L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 20:

TESTO:

Laus vitæ, di Gabriele d'Annunzio. . . . . *Raffaello Barbiera.*
La visita dei Sovrani a Monte Cassino.
Galileo Ferraris: Inaugurandosi il monumento in Torino. . *G. Deabate.*
L'apoteosi di Guglielmo Marconi.
Maggio fiorentino e fiorita internazionale . . . . *Carlo Paladini.*
"Pro Emigratis„ alla Villa Reale in Milano.
I due vincitori di Sir Roland: "Esquilino„ e "Keepsake„.
Alla progressiva conquista del carbon bianco . . . . *Savorgnan di Brazzà.*
Noterelle: Romanzi. Quare?
La Settimana. – Necrologio. – Caricature. – Scacchi. – Rebus. – Sciarade.

INCISIONI:

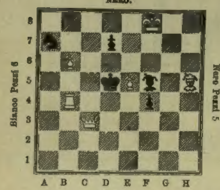
La visita dell'imperatore Guglielmo a Monte Cassino (7 dis.) . . . . . *fot. C. Crocco-Egineta.*
Torino: Monumento a Galileo Ferraris. . . . . *fot. Schemboche.*
Roma: Dimostrazione popolare a Marconi all'arrivo al Campidoglio. – La conferenza Marconi al Campidoglio. – Il conferimento della cittadinanza romana a Guglielmo Marconi (3 dis.) . . . . *Dante Paolocci.*
— — Marconi e la madre che si recano in Campidoglio . . . . . . *fot. C. Abéniacar.*
— — Le corse alle Capannelle: Esquilino, vincitore del Derby Reale . . *da fotografia.*
Milano: "Pro Emigratis„. Il convegno alla Villa Reale . . . . . . *A. Terzi.*
— — Il Conte di Torino alla Villa Reale . . . . *fot. Guigoni e Bossi.*
— — Le corse a San Siro: Keepsake, cavallo vincitore del gran premio del Commercio. . . . . *da fotografia.*
Firenze: L'esposizione di orto-avicultura. Tepidario delle piante australiane (2 dis.) . . . . *A. Terzi.*
I lavori del Cellina (7. dis.) . . . . *fot. Falomo.*
RITRATTI: Gabriele d'Annunzio . . . . *da fotografia.*
— — Giovanni Piacentini . . . . *fot. G. Borelli.*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1337

di S. Gold.

NERO.



Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1333:
(RANUCCI)

BIANCO.	NERO.
1 C c8–b6	1 D g4–f5
2 P b3–b4 matta con varianti.	

Soluzione del Problema N. 1334:
(VANSITTART

BIANCO.	NERO.
1 D a5–c5	1 P b6×c5
2 C e8–c4	2 R d8×c4
3 A f3–e2 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. P. Dorph, Copenaghen; A. Vianello, San Vito al Tagliamento; Dilettanti Caffè Brianza, Milano; Caffè Cacciatori, Bologna; M. Fulzer, Fiume; A. Tissi, tenente d'artiglieria, Torino; G. Bonacina, Bergamo; A. Aliberti, fur. di marina, Taranto.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Crittografia dantesca.

A Fra Bombarda.

PUR SOO

Colleoni.

Monoverbi a pompa.

1.

POTERE [4]

L'Oscurantismo.

2.

RIMORSO [4]

Carlo Galeno Costi.

Monoverbo sillogistico. [4

P. GOLA

Guglielmo De Grand

Monoverbo. [3

OMONI

Elio

Spiegazione dei Giuochi del N. 19:

REBUS CRITTOGRAFICI PROVERBI:
1. COSA BELLA E MORTAL, PASSA E NON DU
2. APE MORTA NON FA FRUTTI.
3. CHI SEMINA RACCOGLIE.

ANAGRAMMA:
FUNICELLA — FANCIULLE.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli chi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Gotto, 5.*

AVVENTURE DI UN GRAND'UOMO. Romanzo storico... a vapore... illustrato da *Gib.*



Roma era in festa. Scendo dall'albergo, e la folla, per rendermi omaggio, mi afferra *brutalmente* e mi caccia a viva forza in un *coupé*, credendolo mio: stacca i cavalli, e trascina a braccia il veicolo, sempre applaudendo. Nel *coupé*, che non era il mio, trovo una signora che al vedermi entrare a quel modo, comincia a gridare in una lingua a me sconosciuta. Cerco di far fermare il veicolo, ma esso va fatalmente trascinato dalla folla ubbriacata. Un sig... urlando e tirando bastonate, cerca di raggiungere il *coupé*. La folla, credendo facesse per attentare alla mia persona, vuol massacrarlo: intervengono le guardie, e lo salvano. Egli, mostrando il *coupé*, grida: "Mia moglie!... moglie!..." "È pazzo, dicono gli agenti. Crede di essere il *marito di Marconi*.... Evidentemente ha perso il *filo* della ragione. Conducetelo in questura." E così, mentre io, colla legittima metà del prigioniero, facevo il giro trion... di Roma, egli gemeva in fondo ad un oscuro carcere, finchè non fosse chiarito l'equivoco. Il peggio fu che non potemmo nemmeno *filare* un amoretto... perchè sono io precisamente che ha abolito il filo.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXX. - N. 20. - 17 Maggio 1903. Centesimi 60 il numero.



L'IMPERATORE GUGLIELMO A MONTE CASSINO. — NEL CORO DEL SANTUARIO DELLA TORRETTA (disegno di R. Salvadori).

LAUS VITAE, di GABRIELE D'ANNUNZIO.

Gabriele d'Annunzio imprimendo, unico oggi in Italia, orma nuova nel teatro, rinnovò la tragedia, che si credeva morta per sempre: e ora rinnova il poema. A chi ben guardi, anche i romanzi di lui sono poemi, ne' quali la lirica abbonda; e v'abbonda l'armonia delle frasi; quasi un ritmo!... Ma adesso il poema, in una forma non prima tentata, esce audace dalla mente del d'Annunzio; il quale d'alcuni poeti maggiori possiede, fra altro, la nota caratteristica della vena ricchissima, dell'abbondanza lussureggiante; è fratello a Vittor Hugo, al quale rassomiglia in più tratti spiccatissimi: nella coscienza di sè, nel culto dell'immagine, nella varietà dei generi letterarii, romanzo, lirica, teatro, e in quel lanciare idee, destinate (secondo almeno il desiderio del poeta) a illuminare, a trasformare le genti.

Un'idea imperiosa signoreggia il poema *Laus vitæ;* prima parte delle promesse *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi,* che attesteranno la ricchezza inestimabile del poeta, sempre sospinto dal proprio genio, da febbre continua, a operare; perciò si pensa alle onde del mare sì caro a lui; alle onde che si rinnovano lampeggiate da tutte le luci del cielo.

Dopo il *Fausto* del Gœthe e il *Manfredo* di lord Byron, non si ebbero poemi degni del nome. Per limitarci solo all'Italia, Giovanni Prati tentò *Satana e le Grazie* (che diedero argomento a uno dei *Saggi critici* più penetranti di Francesco De Sanctis) e *Armando;* del quale il mirabile poeta trentino cantava

Non è Fausto o Manfredo il mio poema;

laddove era appunto un'eco di Manfredo e di Fausto. Sono dimenticati *I Lombardi alla prima crociata* del Grossi, che si collegano con la fioritura romantico-cristiana; è dimenticato il *Torquato Tasso* del vicentino Jacopo Cabianca; dimenticati altri, troppo meschini, troppo calcati sui modelli degli antichi, e freddi; privi d'una sola di quelle vibrazioni che scuotono i lettori e che li fanno amare e seguire chi sa suscitarle nei libri.

*

Saranno scossi i lettori alla *Laus vitae* di Gabriele d'Annunzio?... Lo dovrebbero; perchè un sano, forte concetto le sorregge e le scalda: l'amore della vita, l'amore della lotta, delle vittorie: il ritorno alle fonti pure del vivere. Un poeta americano, che tanto amò l'Italia e che tradusse Dante nostro, il Longfellow, nelle liriche sue contrappose alla poesia desolata e distruttiva, così diffusa ancora al suo tempo, il concetto che la vita è seria, alta cosa, e che dobbiamo affrontarne sereni le lotte, dobbiamo amarla. Concetto anglo-americano, per eccellenza, che splende in altri poeti, il delicato Tennyson non escluso; mentre la patria nostra, pur risorta con eroiche lotte a libertà, si compiacque di cullarsi sul lago patetico d'un romanticismo sfibrante. Eppure un prete, Giacomo Zanella, nella *Conchiglia fossile* cantava all'uomo:

Se schiavi, se lagrime
Ancora rinserra,
È giovin la terra!

Eccelsa, segreta
Nel bujo degli anni
Dio pose la mèta
De' nobili affanni:
Con brando e con fiaccola,
Sull'erta fatale
Ascendi, mortale!

E venne Giosuè Carducci, che rinvigorì il concetto della vita, ritornando alle tradizioni classiche, delle quali la *saturnia tellus* è così pregna, che basta un colpo di martello per veder sprizzare le antiche faville. Qualche poeta solitario, il milanese Alessandro Arnaboldi, in strofe di pariniana tersità, sinceramente sospirava all'ideale greco, ai miti ellenici, come ne fa fede, fra altro, l'ode per una statua d'Ercole; Arrigo Boito, seguendo il modello del Goethe (il grande pagano), evoca Elena nel suo *Mefistofele;* il Rapisardi nelle *Poesie religiose* è pagano; ma nessuno, al pari di Gabriele d'Annunzio, domandò con voce così risoluta, così estesa e così irruente il ritorno dell'ideale ellenico antico. Tutto il suo poema ne risuona; il poema nel quale le evocazioni del mito sono poste a riscontro e s'innestano con la realtà della vita moderna, e ne fanno risaltare stridenti contrasti. Così due mondi s'intravvedono nel canto: l'uno sereno, eroico lealmente crudele; l'altro torbido, subdolo, celatamente feroce: nel primo, la bellezza che risplende, la forza che vince; nell'altro, la fame dell'oro, e l'oro che opprime.

*

Nel principio del secolo scorso, un sommo italogreco, Ugo Foscolo, idoleggiò il mondo ellenico antico, e, nei *Sepolcri*, insuperata, immensa lirica, ebbe immortali visioni di quel mondo; e nella tragedia *Ajace,* come già nel giovanile, fremebondo, alfieriano *Tieste,* e, più, nel carme *Le Grazie,* evoca più ampiamente quel mondo indimenticabile; nelle *Grazie* da lui immaginate deità intermedie fra il cielo e la terra; — il cielo, dal quale ricevono incliti doni; la terra, dove quei doni esse dispensano agli uomini. Ugo Foscolo adorò Venere nella sua nativa Zacinto, e, nelle *Grazie,* mesce anco la vita moderna; così, ricorda Antonio Canova, cui il carme è consacrato; così la monaca romita che nel chiostro suona il clavicembalo; così Raffaello "il bel fabro d'Urbino", così Galileo e la principessa Amalia Augusta di Baviera, sposa ad Eugenio Beauharnais, vicerè d'Italia per Napoleone; così il pittore Fabre di Montpellier; — e dove lasciamo le amanti del Foscolo, specialmente l'immagine della Bignami, la bellissima dai "grandi occhi fatali"?... Il carme è tutto un incanto.

Vedremo come anche Gabriele d'Annunzio unisce nel *Laus vitae* figure moderne alle figure mitiche; affetti suoi vivi a memorie antichissime; intanto, notiamo che le associazioni d'idee e i trapassi, nuvole dorate nelle *Grazie* di Ugo Foscolo, assumono nel poema dannunziano un rilievo più voluto, più forte, più squillante; e mentre il sommo di Zacinto diffonde ne' suoi tre inni descrittivi e lirici quella ch'egli felicemente definisce:

Armonïosa melodia pittrice,

onde tutto il carme è una musica suadente e un affresco divino, Gabriele d'Annunzio adopera una forma scultoria, serrata: quelle sue strofe pajon talvolta gruppi di cavalli volanti.

*

Le *Laudi* di Gabriele d'Annunzio devono essere un cantico universale, in cui tutte le forme della vita appariscano in degno rilievo; in cui tutte le opere umane ricevano un culto, dal lavoro della miniera a quello del mulino; dall'ardore della fornace che liquefà il bronzo per la statua dell'eroe, alla seminagione: anche gli oscuri, umili lavoratori, avranno la loro corona. È, adunque, una visione eroica della vita. E perciò sana, alta questa visione; ben diversa da quella d'altre pagine antecedenti del poeta abruzzese, dove il piacere sfibrante e morboso attenua e persino distrugge la dignità umana. E dobbiamo rallegrarcene, "come di fresco evento", per dirla col Manzoni, poichè tutto ciò segna una risurrezione dello spirito nell'autore del *Piacere,* che canta come il Leopardi il suo *Risorgimento.*

*

Il poema è, infatti, in forma di lirica personale; è un monologo, un'autobiografia, un magnifico giornale di viaggio, dove altri spiriti possono specchiarsi; è un programma, se è permesso adoperare la parola, d'un nuovo modo d'intendere la vita, ch'è poi un modo antico come la civiltà ellenica, il cui ritorno nel mondo il poeta sospira, pressente. Ma il canto personale tende all'espressione collettiva, e corale; quasi simile al coro delle tragedie greche; — parlo di quelle di Eschilo, dove il coro ha parte essenziale ed estesa, al rovescio di quelle di Sofocle e d'Euripide, in cui l'attore predomina sovrano.

Gabriele d'Annunzio ci diceva, nel suo linguaggio famigliare, ch'è immune delle pose attribuitegli da chi non lo conosce:

— Sono arrivato a questo principio: al predominio sul dolore, in modo che il dolore non ci accasci, ma torni utile, attivo. Io sono arrivato così ad avere una padronanza sulla vita. Una legge emerge dal poema, ed è che, per ben vivere, bisogna abbondantemente vivere. La nostra vita dee fare tutte le esperienze; il mio è, adunque, il canto alla sovrabbondanza della vita. —

E si può aggiungere, come vuole il poeta: dell'espiazione. Il poeta confessa le sue colpe, e si accosta al salutifero lavacro, alla purificazione in tre *luoghi santi:* ad Itaca, la petrosa isola d'Ulisse, — a Delo, — e davanti alla Cappella Sistina, dove Michelangelo il più grandioso interprete della forza e dell'anima antica, impera.

*

Ulisse, il semidio d'Omero, dunque ritorna a insegnare; Ulisse che per dieci anni lottò contro le sventure; Ulisse, che naufragò all'isola di Calipso, all'isola dei Ciclopi; naufragò sulle coste d'Africa; e naufragò ancora un'altra volta perdendo navi, compagni, e salvandosi a stento su una tavola, e riparandosi alla fine a Itaca sua; onde il Foscolo nel sonetto *A Zacinto:*

Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.

Ulisse è il gran navigatore; e la *Laus vitæ* è l'inno alla navigazione; onde reca in cima "Navigare necesse est; vivere non est necesse", necessario è navigare, quindi lottare; non è necessario vivere; celebre frase di Pompeo, rammentata nelle vite di Plutarco, e ripetuta un giorno dall'imperatore di Germania, Guglielmo II, quando indisse il rifiorimento della navigazione; Guglielmo II questo tedesco di genio, che si adorna di fronde classiche, laddove noi, figli d'una terra classica, ci adorniamo di fronde tedesche.

*

Gabriele d'Annunzio viaggiò (come un dì il Pindemonte) nei mari della Grecia; viaggiò in una nave a vela, insieme con tre compagni: uno di questi Guido Boggiani, il giovane pittor-esploratore, che doveva finire così atrocemente sotto i bastoni dei selvaggi in una foresta americana, e al quale il poeta consacra un'elegia ch'è giusta esaltazione, e mesto omaggio, cui tutti partecipiamo reverenti. E, nel felice viaggio di mare, in mezzo alle memorie del mito, è lui, il semidio Ulisse, che giganteggia: quell'Ulisse, del quale Dante si ricorda nell'*Inferno,* nel *Purgatorio* e nel *Paradiso,* e che egli rappresenta:

.... del mondo esperto
e degli vizii umani e del valore.

Gabriele d'Annunzio comincia con Ulisse "re del Mediterraneo" e ricorda la "fiamma cornuta" e, potrebbe aggiungersi, parlante, in cui Dante colloca Ulisse. Chi non rammenta bene il canto XXVI dell'*Inferno* non può afferrare il concetto del d'Annunzio, che, giustamente, adopera in quel luogo la bronzea terzina dantesca. E Ulissidi egli chiama con bel nome patronimico i navigatori, che hanno, come il povero Boggiani, l'anima tesa a un ideale di scoperta e di lotta.

Ma ecco il poeta eleva l'*annunzio.* È una lirica trionfale, che annunzia il portento:

La bellezza del mondo sopita si ridesta
come ai dì sereni.

E questa bellezza è l'ideale greco antico, poichè

menti la voce
che gridò: "Pan è morto!"

Un movimento lirico febbrile, eppur largo, come in certi *larghi* orchestrali, si espande in versi crescenti d'entusiasmo. Pieno era il giorno, e il Sole era al sommo; il Sole,

il puro
occhio che vede tutte le cose.

E tutto e tutti lo adoravano

e tutto
il silenzio dei piani
l'adorava offerendo al suo fuoco le messi
altrici delle stirpi, i mietitori genuflessi
dalle consacrate mani,
e le falci terribili, e i vasi d'argilla proni
onde l'acqua trasuda, simile alle fronti
madide nella fatica,
tramandati dai padri nella forma immortale,
e rossi carri aspettanti il peso cereale
fermi presso la bica,
e le chiome delle femmine seguaci, e le criniere
dei cavalli furibondi sotto la sferza crudele,
e la schiuma di quel furore, e le preghiere
grandi su l'opra antica.

Tutto era silenzio, luce, forza, desio, e

La sostanza del Sole era la mia sostanza.
Erano in me i cieli infiniti, l'abondanza
dei piani, il Mar profondo;

canta il poeta; e s'intende questa ebbra pienezza di vita nella gran luce mediterranea, al cospetto del mare popolato di miti appresi con amore nei

libri classici eterni; ma più sentiti da un animo predisposto e aperto ad assorbirne la poesia:

Erano in me i cieli infiniti, l'abondanza
dei piani, il Mar profondo.
E dal culmine dei cieli alle radici del Mare
balenò, risonò la parola solare:
"Il gran Pan non è morto!„
Tremarono le mie vene, i miei capelli, e le selve,
le messi, le acque, le rupi, i fuochi, i fiori, le belve.
"Il gran Pan non è morto!„
Tutte le creature tremarono come una sola
foglia, come una sola goccia, come una sola
favilla, sotto il lampo e il tuono della parola.
„Il gran Pan non è morto!„

Tutte le creature udirono la voce vivente;
ma non gli uomini cui l'ombra d'una croce
umiliò la fronte.
Ed io, che l'udii solo, stetti con le tremanti
creature muto. E il dio mi disse: "O tu che canti,
io son l'Eterna fonte.
Canta le mie laudi eterne.„ Parvemi ch'io morissi
e ch'io rinascessi. O Morte, o Vita, o Eternità! E dissi:
Canterò, Signore.

Donde le *Laudi;* donde il canto universale, di cui la prima parte, ora apparsa, conta 8400 versi, e che s'intitola da Maja; Maja, figliuolo d'Atlante, una delle Plejadi; e alle *Plejadi*, costellazione marinaresca per eccellenza, e ai *Fati*, è consacrato appunto il poema.

*

Il metro cambia. Invocazione alla vita, laude alla vita; ricordi delle prove passate, delle gioje gioite, dei sonni, dei risvegli, delle donne, degli agi, delle notti d'estate, dei doni d'Afrodite; una folla di rimembranze, di sensazioni; la vita della nave. E Ulisse, ancora Ulisse, con Penelope e Telemaco; poichè la nave è al cospetto di Itaca. Certo (si suppone) al poeta ricorrono le parole che Dante fa dire a Ulisse:

Nè dolcezza del figlio....



GABRIELE D'ANNUNZIO (fot. Nunes-Vais).

con quel che segue; perchè al poeta fanno assalto le memorie della madre e delle sorelle. E qui seguono versi d'affetto soave; un profumo filiale e fraterno. Quelle tre sorelle sono tre pure visioni:

.... della madre
sostegno ridente, o mie dolci
sorelle, non io vi obliai;
e di me voi favellate
nel vespero forse, dal tetto
arguto di nidi guardando
verso l'Adriatico Mare.

E a loro, pure, il fratello confessa la propria inferiorità morale, umile, contrito; è un penitente. La madre emerge nell'invitta sua forza. Ah! quante altre madri ignote e del pari fortissime nel dolore!... A lei, benedetta, tocca la fortuna d'un canto filiale, forse, e senza forse, imperituro. Noi l'amiamo attraverso l'affetto del figlio.

Qual sono, per te sarò sacro,
per te gloriosa in patire
e resistere, o madre!
E tu, che immota rimani
a costringer nelle tue braccia
come in ferrea zona la casa
fenduta dai fulmini, il soffio
dell'immenso mondo
in me sentirai vorticoso
senza terrore, e tutto
saprai, pur quello che ignoto
mi sta nel profondo....

E il poeta invoca al capo della madre la gloria; e la canta (ah, ricordo delle litanie della Vergine in un redivivo pagano!) così:

O Solitaria,
O Dolorosa,
O Paziente.

Ma il delicato è un'eccezione nel *Laus vitæ*, che più che dal genere elegante di Simonide, ritrae dal genere grandioso e altitonante di Pindaro.

Lo stesso poeta dichiara d'aver preso a modello questo ch'egli chiama esattamente "monarca degl'inni„.

Pindaro è conosciuto da tutti.... per il nome: pochissimi lo conoscono per il genio. È un poeta arduo da tradursi, arduo da capirsi per le allusioni, che troppo lo allontanano da noi. —

Gabriele d'Annunzio lo imita negli arditissimi trapassi lirici, nei famosi *voli pindarici*, che talvolta sembrano salti isolati in aria; eppure hanno un nesso celato, come si può vedere nel principio della più antica ode di Pindaro al tessalo giovinetto Ippocle, vincitore alla corsa; principio che sembra slegato col resto dell'ode, e non è.

I trapassi nel *Laus vitæ*, non sono sempre voluti; sono ben anco spontanei. Non sono sempre voluti dalla calda imitazione di Pindaro, il cui raggiante ricordo irrompe naturalmente nel cuore d'un lirico nell'appressarsi alla Grecia, di cui il gran Tebano eternò le geniali gagliardie; è ben anco naturale per il soggetto, per il passaggio con la nave di lido in lido e quindi di memoria in memoria. Così *Laus vitæ*, — una nel concetto fondamentale filosofico, — è episodica, per sua natura.

*

Episodio emergente è l'approdo notturno a Patre; un lurido porto, che pare la sintesi della decadenza della Grecia. Il d'Annunzio descrive con tal forza quel laidume orribile che bisogna ricorrere a simili descrizioni d'Emilio Zola, per trovare un confronto. Ma ancor più vivo, ancor più zoliano, è il ritratto della "meretrice di Pirgo„ accoccolata sul talamo; e più vivo ritratto è la serva di lei, che sbuca nell'ombra: è una curva vecchia, così vecchia, così decrepita, da sembrar millenaria; con foltissimi capelli bianchi,

crinita di grande canizie.

Ebbene, il poeta vede, in quell'abbietta serva, l'Elena d'Omero diventata vecchia, decrepita; figurazione questa, che solleva nella fantasia del poeta le immagini dell'Ida, e l'immagine d'Alessandro il Macedone, ch'egli suppone l'ultimo eroe possessore di Elena; e dopo di lui, Elena è polluta

..... per notti
e notti, tra il sangue e l'incendio,
dai centurioni di Roma:

è manomessa dai servi, dai ladroni, dagli omicidi, dai mercenarii fuggiaschi, dai profanatori di tombe;

calpestata in polvere e in fango.

Chi troverebbe in costei l'Elena bellissima, dall'incesso di dea, che i vegliardi un giorno, alle Porte Scee, ammiravano?... Tramonto d'iddii.

Nella *Laus vitæ* non v'ha altra figurazione così potente. Ed è una metamorfosi terribilmente consentanea alle tante dei miti ellenici; dove vediamo le cinquanta figliuole dell'incestuoso Ciniro re di Cipro tramutate da Giove in alcioni; Circe che cambia Scilla in mostro marino, e i compagni d'Ulisse in orsi, in lupi e via via.

*

Passano ora gli Elleni a Olimpia, e Pericle, e Alcibiade che dopo il dramma dimenticato di Felice Cavallotti (appassionato ellenista) ritorna agile, snello. E passa Erodoto e quel Pindaro,

flammeo di porpora coa,
pari a inestinguibile vampa,
nella moltitudine solo,
più solo dell'aquila a sommo
del monte, il monarca degli Inni.

E il d'Annunzio lo invoca.

I vocativi abbondano, sovrabbondano nel *Laus vitæ*, ch'è tutta un incalzante, ansioso vocativo. Gli antichi li avevano cari, i vocativi: così le palme tendevano al cielo; così al cielo saliva il fumo dei sacrificii.

Dalla pagina ottantesima in avanti c'immergiamo nella visione ellenica; quasi in un nimbo di luce, finchè all'"apparizione apollinea„ un sacro silenzio procómbe e le anime restano attonite:

Cadde il vento. Noi tutti
èramo senza parola,
fissi alla gran maraviglia.
Sospeso era il Giorno sul nostro
capo. Tutte le cose
tacevano con un aspetto
di eternità.

Quale espressione, quest'ultima!...

L'occhio solo
era vivo e veggente.
O tregua apollinea, Meriggio!
Qual coro avea chiuso il suo canto
remoto negli echi del mare!
Qual coro traeva il respiro
per dare principio al suo canto?
Coro di Sirene o di Parche?
di Tiadi o di Muse? Il silenzio
era come il silenzio
che segue o precede le voci
delle volontà sovrumane.

E qui ci sovviene agevolmente dei mistici meriggi, de' quali canta il Leopardi nella canzone *Alla Primavera o delle favole antiche;* quei sacri meriggi, visitati dai numi, dai silvani.... Tutte le strofe che parlano del fuoco dèlfico, delle Castalidi, delle Oceanine, sono un fulgore d'immagini, come questa:

E l'attesa
della Poesia palpitava
nelle moltitudini come
l'innumerevole riso
del desìo marino che s'alza
con le mille labbra dell'onda.

Ah, o signori, che nelle opere dell'ingegno notate solo il poco che manca fingendo di non accorgervi del molto che c'è; o voi critici che travisate a bella posta il pensiero e il detto d'un autore per farlo sembrare ignorante o ridicolo agli occhi del volgo; o voi, cervelli impastati di cenere e di veleno, quando avrete di queste immagini, per le quali è facile l'accusa di secentismo solo a chi non intese l'ineffabile poesia del mare?

Forse troppo si diffonde il poeta in quel vagabondare di larva in larva, che "par persona„, ma è un'urna traboccante il suo cuore; è un bisogno irruente il suo; un bisogno di dire, di esclamare in Grecia: "Qui è la patria!„

*

Non le sole ridenti visioni, peraltro. Anche quelle della guerra; anche quelle dei campi delle battaglie da Mantinèa, da Platea, da Cheronèa, da Leuctra.... Ognuno ricorda i versi superbi dei *Sepolcri*, là dove Ugo Foscolo (ben pratico di campi di battaglia) descrive i fantasmi dei greci, combattenti ancora, nell'orrore della notte, a Maratona; e il balenìo degli elmi che apparisce al navigante, e le altre fantasmagorie guerriere. Gabriele d'Annunzio ode pur egli il clamor delle guerre; ode

il lagno dei vinti
lo scherno dei vincitori;

e, con indovinato effetto, gli sgorga il canto amebeo della guerra; dove i vinti si lamentano e i vincitori rispondono spietati, feroci.

I vinti:

— Ecco, ecco siamo la via
palpitante sotto il galoppo
di ferro. Ma il cuore vi tocchi
pianto di vergini, vagito
di pargoli, ululo di madri!... —

. . . .

I vincitori:

— Le vostre vergini molli
le soffocheremo nel nostro
amplesso robusto. Sul marmo
dei ginecei violati
sbatteremo i pargoli vostri
come cuccioli.... —

. . . .

I vinti:

— Ah, non avete sorelle
che a' telai vi tessano vesti
soavi aspettando il ritorno?

I vincitori:

— Già corse il Messo. Ora annunzia
che vincemmo. Ed elle infiammate
gittano le spole e — Sien grandi —
sclàmano — la strage e le prede!

Tutto ciò è orribile; ma si pensi allo strazio che del cadavere del vinto Ettore fa Achille nell'*Iliade* d'Omero; si pensi a Cassandra, l'inascoltata profetessa, violata da Ajace sull'altare; si pensi al diritto di conquista; diritto sanguinoso; ma non meno oppressivo del diritto dei vincitori d'altre guerre, di guerre moderne. La lotta d'oggi per l'esistenza offre, nelle vaste città, sterminii non meno lagrimevoli di quelli delle guerre d'una volta inondate di sangue.

*

E qui sorge appunto uno degli stridenti contrasti fra l'antico e il moderno, cui alludevo poc'anzi: qui, Gabriele d'Annunzio passa alle grandi città moderne, con gente dai volti disfatti, coi "muri coperti di rabida lebbra„. Sono le "città terribili„ descritte coi loro tranvai, colle loro lampade elettriche, colle loro caligini, con le loro piaghe e sozzure.

Ma Roma chiama il volo del poeta; Roma che vanta la Sistina di Michelangelo; e alla Sistina un'altra invocazione si sferra fervente dal cuor del poeta:

O Sistina,
rifugio più solitario
che le vette eccelse dei monti
ove l'aquile hanno lor nido,
altitudine senza fonti
per la sete di chi sale,
dominio di violenza
e di dolore immortale,
sublimità del Male,
rapimento carnale
degli spirti verso novelli
cieli di potenza e di gloria,
in te ritrovai miei fratelli
disperato della vittoria.

E quel formidabile capolavoro, che pare un dipinto altorilievo, sprigiona efficacia, luce di redenzione allo spirito del poeta, che considera i proprii traviamenti e il dolore. Vibra ben naturale l'antichissimo grido: "Perchè siam nati?„ È il grido del biblico Giobbe; il grido dell'umanità percossa; e il poeta lo rinnova.

Per Gabriele d'Annunzio, Giove è simbolo d'ordine, d'autorità, di forza equilibrata: e Prometeo, il ribelle, non riceve da lui l'inno d'altri poeti, bensì biasimo siccome a un empio. La ribellione demagogica non ottiene dal poeta ammirazione alcuna: egli bolla spietatamente il demagogo; bolla la moltitudine, che chiama inetta a creare, con frasi nuove coniate su un realismo, al cui confronto quello di Aristofane è blando.

Il poema si chiude con un omaggio a Giosuè Carducci, a lui, che rinnovellò nelle *Primavere elleniche*, l'ideale classico; ed è gentile questo saluto del poeta al meriggio superbo delle opere verso il poeta silenzioso nella sua sera.

Il d'Annunzio vede già ritornare il regno di Giove e dei miti ellenici; sogno balioso, che può arridere solo nello spirito privilegiato di redivivi umanisti, in una parziale Rinascenza, che sarebbe salutifera, ma ben circoscritta. Impossibile è il pieno ritorno trionfale vagheggiato, con la questione sociale, che si diffonde e mette radici inestricabili con la precisione matematica delle forze ineluttabili. Potete voi immaginarlo un messer Agnolo Poliziano segretario della Camera del lavoro?... Un Pomponio Leto a capo d'una dimostrazione per le vittime dei *fatti di maggio?*

*

Esuberanza eccessiva nel *Laus vitæ;* ma esuberanza di un principe prodigo. Spreco di colori; rinforzi, accavallamenti d'immagini, che escono talvolta più intorbidate che illuminate nel lussureggiante fraseggiare in cui l'opulenta lingua pittoresca di Gabriele d'Annunzio presta ripienezze e violenze; ma quale signorilità e altezza di concetto nell'insieme! e quale robustezza di visione!...

L'Italia, baciata dai mari, non possiede ancora una letteratura del mare.... Appena, i *Bozzetti e marine* del Revere, *Sull'Oceano* di Edmondo De Amicis e qualche altro scritto marinaresco, precedettero questo *Laus vitæ*, ch'è un poema marinaresco, con descrizioni tecniche navali efficacissime, con una fraseologia onomatopeica ben definita, e anche con latinismi deposti per aggiungere sapore all'evocazione classica: così il d'Annunzio chiama il mare *ponto* come Cicerone, e anche *sale* come Virgilio; e usa *cesarie* per chioma; *specie* per immagine; *umo* per terra.... E perchè non *viri*, che dovrebbe esser voce viva fra noi, perchè espressiva, bella? È, invece, ingiustamente relegata fra le parole fuori d'uso e solo risplende in Dante e nell'Ariosto.

Il novenario presta le sue rapide movenze a quasi tutto il poema: e i versi concatenati formano un discorso fuso e scorrente: talvolta par di leggere plastici esametri. Ogni strofa consta di ventun versi; e sono quattrocento strofe; un tempio quadrato di cento colonne per lato. Così ideò il poeta, che sull'esempio di Dante ama le simmetrie geometriche e persino i numeri cabalistici. Ma queste sono accessorii: ciò che vigoreggia, ciò che importa di più è il concetto virile, il tumultuoso complesso; lontano, ben è vero, dalla serena placidità e maestà della vera bellezza ellenica, e necessariamente turbato dalle inquietissime ombre della vita moderna, ma tale che ci obbliga a pensare.

*

L'edizione, decorata da Giuseppe Cellini, è regale. Tributo degno a un poeta che non segue, come altri, la comoda corrente della moda, ma imprime un voler proprio, una personalità propria al lavoro del pensiero e dell'anima: a un poeta che agita la folla, ma che parla solo profonde parole agl'intelletti che sanno capire e che sanno scegliere.

RAFFAELLO BARBIERA.



L'IMPERATORE GUGLIELMO II E IL RE VITTORIO EMANUELE III SI RECANO A MONTE CASSINO.

LA VISITA DEI SOVRANI A MONTE CASSINO.

A Monte Cassino.

Con brevi notizie e con ultimi disegni e fotografie completiamo rapidamente la cronaca del brillante soggiorno dell'Imperatore Guglielmo II in Italia. Dopo la visita al papa, uno degli episodii più interessanti del viaggio di Guglielmo è stata la visita al monastero di Monte Cassino avvenuta — come accennammo nell'ILLUSTRAZIONE di domenica scorsa — nella mattina del 5 maggio, splendendo dall'alto un sole veramente imperiale. Monte Cassino non vedeva da secoli tanta folla; mai poi vide tanta animazione e così straordinarii apparecchi e decorazioni festose. Il treno imperiale, che recava Guglielmo II e Vittorio Emanuele, coi principi Federico Guglielmo ed Eitel, e i duchi di Genova, d'Aosta, il conte di Torino e il duca degli Abruzzi, era partito da Roma alle 9.5, scortato dal direttore generale della Mediterranea, comm. Oliva — ed entrava nella stazione di Montecassino alle 11.48.

I Sovrani erano stati preceduti dal ministro per la pubblica istruzione, on. Nasi, salito prontamente alla badia ad attenderli. Nella stazione aspettavanli le autorità locali, alla testa delle quali il deputato del collegio, Visocchi, che rivolse ai sovrani vive parole di omaggio. "Grazie di cuore„ dissegli in italiano Guglielmo stringendogli la mano; poi con quattro carrozze alla postigliona, scortate dai reali carabinieri a cavallo, il corteo si formò, salendo pel viale della stazione il corso Vittorio Emanuele e la via di Monte Cassino alla Badia. Lungo il percorso erano schierate in varii cordoni le truppe, dietro le quali assiepavasi una folla straordinaria, entusiasta, acclamante. La salita del Monte, in mezzo al scintillio delle uniformi, al movimento rapido dei gruppi di folla, che portavasi da una parte o dall'altra per meglio vedere, riuscì quanto mai pittoresca, e Guglielmo II conversando animatamente con re Vittorio, rivelava tutto il proprio interessamento a quella magnifica scena. Il corteo giunse sulla piazza della magnifica Rocca Janula alle 12.55.

La Badia era tutta parata a festa ed ornata copiosamente da splendidi fiori recati dai giardinieri della reggia di Caserta. All'ingresso della Badia torreggiavano due rosse antenne, donate dal sindaco di Roma, sorreggenti due grandi bandiere d'Italia e di Germania.

Sulla porta d'onore della Badia — nell'interno della quale, nella sala della biblioteca Paolina, era stato inaugurato poco prima un busto marmoreo del padre Luigi Tosti — attendevano i Sovrani l'a



L'ARCHIVIO DI MONTE CASSINO E I PADRI ARCHIVISTI (fot. C. Crocco Egineta).



LA CRIPTA DI SAN BENEDETTO.
Un giovinetto che lavora in mosaico assistito da un frate della scuola beuronense.

bate Krug, vestito del nero abito monacale, con un semplice zucchetto violetto sul capo, e con catena e croce d'oro sul petto. Accanto all'abate Krug era il ministro Nasi; e tutt'intorno i monaci benedettini.

Guglielmo II scese di carrozza sorridente, avanzandosi verso l'abate, che s'inchinò profondamente, con gesto pieno di dignità, invitando i due Sovrani ad entrare; e uguale invito fece con gli occhi e col gesto ai principi ed ai personaggi del seguito.

Saliti quattro rami dello scalone, attraversato il cortile interno, il corteo ascese l'ampia scalea fiancheggiata dagli alunni e maestri delle scuole di Monte Cassino. Il non breve percorso fu compiuto dai Sovrani conversando sempre con l'abate Krug, che è tedesco, ma da 40 anni in Italia, e col priore, don Ambrogio Maria Amelli, dottissimo uomo. Attraversato il chiostro dei benefattori e varcata la porta dell'ambulatorio, i Sovrani entrarono nella Sala del Capitolo, prendendo posto su apposito palco di legno in due poltroncine dorate, mentre attorno disponevansi i principi, gli altri personaggi, i monaci, gli alunni delle scuole; e l'abate Krug, fattosi avanti, a sinistra dei Sovrani, che inchinava profondamente, rivolgeva loro questo breve, toccante discorso:



STUDIO DI SCULTURA PEI LAVORI DELLA CRIPTA (fot. Crocco Egineta).

" Maestà. Altezze! Mi sia concesso di porgere il benvenuto alle Maestà Vostre anche da parte dei miei confratelli e dei nostri alunni, che educhiamo ai sentimenti più alti di religione e di patria, usando degli stessi accenti a noi imposti dal nostro grande e glorioso patriarca San Benedetto allorchè riceviamo gli ospiti: la pace di Dio sia con voi!

" Questo stesso saluto, che fu dato dai nostri maggiori ad altri Sovrani generosi e pietosi, da Carlo Magno a Ludovico II, da Enrico II e III a Corrado, da Lotario a Enrico VI ed a Federico II, attratti su questa vetta sacra alla fede, alla scienza, alle arti, noi abbiamo avuto l'onore di offrirlo in questo stesso luogo ai vostri genitori.

" Riconoscenza a Dio e alle Maestà vostre. Se è vero che noi, per l'osservanza del nostro programma, abbiamo potuto cooperare a far rivivere i giorni gloriosi dell'arte, dobbiamo pure molta gratitudine ai sudditi di vostra Maestà imperiale, che ci hanno conceduto il prezioso ausilio dell'opera loro, rafforzando così i legami di amicizia fra la Germania e l'Italia, fra Fulda e Monte Cassino.

" Questa data memorabile rimarrà impressa nei nostri cuori, e ad attestarvi la nostra riconoscenza, facciamo voti a San Benedetto e a Dio per la prosperità delle Vostre Maestà e delle vostre auguste famiglie. „

Cominciò quindi la visita della basilica, così ricca di preziosi cimelii, di incunabuli, di opere d'arte; furono ammirati i restauri in mosaico delle camere di San Benedetto, diretti dal padre Desiderio Lenz, bavarese, vivamente complimentato dai sovrani.

— Fra breve — disse l'abate — anche questi lavori saranno compiuti, ed è una vera pena pel mio cuore il pensiero che questi bravi artefici saranno abbandonati senza lavoro.

L'Imperatore dichiarò subito di offrire 10 000 marchi pei lavori dicendo:

— Voi, signor abate, rinnovellate l'arte del mosaico antico, che sarebbe veramente peccato dovesse perdersi. È un'arte che risponde così bene al misticismo austero della religione!

Visitata la tomba di San Benedetto, quella di Guido Fieramosca e di Pietro Medici, i sovrani avviaronsi all'appartamento preparato per loro e per i principi, dove venne loro servito il the; mentre in una sala attigua erano pronti rinfreschi per il seguito.

L'abate Krug porse a re Vittorio ed a Guglielmo una ricca cartella in pergamena, per ciascuno, elegantemente impressa e miniata con le rispettive cifre dei sovrani, e contenente in perfetto fac-simile un diario amministrativo della provincia di Foggia, della prima metà del secolo XIII, il cui originale, in pergamena, fu ammirato dagli stessi sovrani nell'archivio del Monastero.

Guglielmo II, dal canto suo, aveva recato un cospicuo dono, portato su, in due casse, da un suo cacciatore tedesco: venti volumi, riccamente rilegati, contenenti i piani militari di Federico il Grande.

La visita era compiuta; i monaci inchinavansi ai sovrani, che s'inchinavano verso di loro sulla porta d'onore, e Guglielmo II, congedandosi, diceva all'abate Krug:

" Sono stato lieto di visitare la casa di San Benedetto. Ho potuto apprezzare in Germania questi monaci benedettini, che lavorano e pregano, come dice l'antico motto: *Ora et labora*. E così fanno qui. „



Monte Cassino. — Lo studio di disegno dei Padri della scuola beuronense.

A Roma.

Acclamati a Monte Cassino alla partenza, riacclamati a Roma al ritorno, i sovrani rientravano al Quirinale alle 19,5; d'onde verso le 22, accompagnati dalla regina, recavansi al Campidoglio, al grande ricevimento municipale nei palazzi capitolini; e dall'alto della loggia del Campidoglio Guglielmo, entusiasmato, avendo al fianco la regina Elena, che aveva acceso come segnale un fuoco di Bengala, ammirò l'illuminazione fantastica, impressionante del Foro Romano, del Palatino, del Colosseo. La folla degl'invitati era enorme. Quando, verso mezzanotte, i sovrani furono per partire, Guglielmo non trovò più il bigio mantello, e dovette risalire in carrozza in grande uniforme scoperto. Re Vittorio era contrariato da questo incidente; ma Guglielmo rideva, esclamando: *ce n'est rien!... ce n'est rien!...* Se il mantello non si è trovato, salterà fuori, fra qualche tempo, nella bacheca di qualche appassionato collezionista di memorie storiche.

Il 6 maggio fu l'ultimo giorno di permanenza di Guglielmo II a Roma, e l'imperatore non volle perdere un minuto, dedicando tutta la giornata a godere intensamente la vita di Roma che egli tanto ama. Nella mattina fece una visita improvvisa alla passeggiata del Pincio, non ancora inaffiata, e al recinto, ancora chiuso e la cui serratura fu fatta saltare, dove sorgerà la statua di Goethe, destinata da Guglielmo a Roma. Poi si recò, coi figli, il maggiore dei quali compiva i 21 anni, a colazione dalla regina madre a villa Margherita, dove intervennero il re, la regina, i principi italiani.

La partenza.

Alle 17.20 Guglielmo congedavasi in Quirinale dalla regina Elena; poi usciva con re Vittorio, entrambi in piccola tenuta, in carrozza, seguiti in altre carrozze dai principi e personaggi, diretti alla stazione, salutati lungo tutto il percorso da una folla che dava l'addio stringendosi, non contenuta da cordoni militari, attorno alle carrozze, costrette a procedere al passo.

Guglielmo salutava affettuosamente con la mano, e buttava qua e là dei caratteristici "Grazie!" in italiano.

Al momento di salire sul treno Guglielmo baciò i due figli, che partivano più tardi, alle 21.15; poi s'intrattenne in lungo abbraccio affettuoso con re Vittorio, e alle 17.47 il treno imperiale si mosse, mentre la musica suonava il grave inno tedesco ed una numerosa carovana di pellegrini tedeschi, arrivati dall'altra parte, mandava *hoch!* formidabili.

Alle 7.57 della mattina del 7 maggio il treno imperiale, proceduto per Civitavecchia, Spezia, Parma, Piacenza, toccava la stazione di Milano, militarmente custodita, e un'ora dopo varcava, a Chiasso, il confine italo-svizzero.



I frati che modellano le sculture da servire alla cripta di San Benedetto (fot. Crocco Egineta).



Torino. — MONUMENTO A GALILEO FERRARIS, che si inaugura oggi 17 maggio. (Fotografia Schemboche).

GALILEO FERRARIS.

Inaugurandosi il monumento in Torino.

Al glorioso scopritore del campo magnetico rotante, Torino rende oggi solenni onoranze inaugurandone il monumento, nel quale un giovane e pensoso artista, Luigi Contratti, ha felicemente, amorosamente, riprodotto la serena immagine del sommo elettricista e insieme la simbolica figura di quella verità scientifica che fu il culto e la gloria di Galileo Ferraris.

E certo dalle rive del vecchio fiume regale gli inneggianti evviva saliranno oggi a risvegliare gli echi d'ogni terra, in cui riposi o mediti o lavori un insigne studioso; e si diffonderanno attraverso all'Italia non solo, ma al mondo scientifico, che venera nel nome di Galileo Ferraris la memoria di uno dei più grandi sacerdoti del vero, uno di quegli apostoli, i quali, più che ad una città o ad una nazione, appartengono a tutto un tempo e a tutta una civiltà.

Nessun onore adunque è soverchio per questa nostra grandissima e purissima gloria.

Edison gli corre incontro, ammirato e commosso, salutandolo Maestro, quando egli si reca al Congresso di Chicago, dove gli scienziati convenuti da ogni parte del mondo si levano reverenti in piedi, in segno di omaggio, al suo entrar nella sala. Ed ora alla distanza di dieci anni, Lui pur troppo scomparso, un altro inventore di fama mondiale, un novello Edison, si dice onorato di poter salutare, se le circostanze non glielo vietino, l'effigie del grande scienziato. E fra Tommaso Edison e Guglielmo Marconi, quanti altri nomi di insigni elettricisti, che dicono la loro ammirazione e il loro affetto al grande maestro; dal Foppl, il quale scrive: "Egli era una mente creatrice alla quale dobbiamo molto e dalla quale molto avremmo ancora potuto aspettarci, se Egli non fosse stato così immaturamente rapito alla scienza", ad un altro illustre scienziato tedesco, il dottor W. Kohlrausch, il quale afferma che "le classiche ricerche del Ferraris sul campo magnetico rotante sono il fondamento dello sviluppo grandioso, così importante per il commercio e l'industria, che ai giorni nostri ha assunto la trasmissione dell'energia a grande distanza"; al celebre elettricista inglese Elihou Thomson, che oltre alla grande importanza delle ricerche scientifiche, loda nel Ferraris l'*animo aperto e gentile, il quale lasciò ricordi che non saranno cancellati dal tempo.*

Giungono da ogni parte dell'universo scientifico le adesioni alle onoranze ed i saluti alla grande memoria del perduto elettricista, mentre, nel cuore di Torino, di fronte alla vecchia mole gigantesca del Palazzo Madama, si raggruppano discepoli, colleghi, ammiratori, concittadini d'origine e di elezione, vercellesi, cioè, e torinesi, rappresentanti di istituti, di scuole, di associazioni, insigni personaggi ed umili compaesani, tutta una corona di devoti, accorsi ad onorare l'altissimo scienziato!

E quanti ricordi, quante evocazioni si levano, non solo della sua luminosa carriera scientifica, ma della sua grande bontà e di quel suo disinteresse, che, oltre che dell'animo suo, era frutto del concetto in cui Galileo Ferraris teneva e della religione con cui professava la scienza, la quale *ha ideali più alti* (diceva ed è bello che le nobili parole siano incise sul monumento!) ben più alti ideali dell'*utile materiale diretto.*

Poco dopo le prime applicazioni del Campo magnetico rotante, a Francoforte una grande ed avveduta Casa americana, la Compagnia Westinghouse, aveva incaricato l'ing. Pantaleoni di trattare, per acquistarne il privilegio, col Ferraris. Ma questi quasi si meravigliava che gli si volesse pagare ciò che aveva pubblicato a vantaggio di tutti; e valse alla fine a persuaderlo soltanto il pensiero fattogli insistentemente balenare che la sua invenzione nelle mani della Compagnia Westinghouse avrebbe potuto produrre grandi frutti per l'elettrotecnica. Mirabile, commovente esempio, degno di essere eternato dal perenne mosaico!

Ma quanti altri ricordi ancora ci va suscitando nell'animo, vibrante di ammirazione e di commozione, l'odierna, solenne onoranza al sommo elettricista piemontese, che così, per la pura gioja del sapere, per l'amore del vero, si accingeva alle dotte ricerche, continue, pazienti, faticose, ogni idea di interesse sceverando dalla bellezza e dalla nobiltà del concepimento scientifico. Quanti quadri, degni, ripeto, di essere tramandati ai venturi dal perenne mosaico: — Galileo Ferraris, che, delegato del Governo nostro alla Conferenza internazionale sulle unità elettriche a Parigi, rivendica il primato delle macchine dinamo-elettriche all'italiano Antonio Pacinotti; — lo spettacolo della Germania riconoscente, che, prima ad utilizzare la grande scoperta, tributa inni di gloria al grande inventore; e quello più grandioso ancora, a cui ho già accennato, dell'omaggio resogli in Chicago, nel 1893.

E pure nessun onore, per quanto grande, ebbe la potenza di vincere quella sua adorabile modestia, la quale, congiunta all'immacolata bontà, che spirava dai dolci occhi lucenti di pensiero, dall'eretta testa intelligente, da tutta la sua magra e buona figura, ne costituiva il fascino indicibile. "Se fosse ancora vivo papà, ne sarei contento!" — era il pensiero, santissimo, che ogni onore, ogni dimostrazione gli suscitava nel cuore, il pensiero del padre *che gli aveva insegnato prima il culto della patria e del dovere; del padre, la cui gioja appagava nei suoi giovani anni ogni suo voto.*

Onore adunque all'altissimo scienziato! Onore alla cara, immortale memoria di Galileo Ferraris! Sulla pubblica piazza, in mezzo al popolo, e nel Museo Industriale, fra la gioventù studiosa, nella scuola glorificata dal suo genio, inchiniamoci reverenti e pensosi, in quest'ora solenne ma fatta più triste dalla immatura fine del nostro Grande, *con tal baleno assunto — nei cieli e dileguato....* (come splendidamente cantò il Pastonchi)....

che talora
Dubitiamo: — a quale astro ricongiunto
Nel fiammeggiar di un'ora
Come un antico nume egli disparve?

G. DEABATE.

L'apoteosi di Guglielmo Marconi.

L'Italia brilla in una fase di fortune. Re e imperatori la visitano nella sua capitale; e altri, imperatori e presidenti di repubbliche, vogliono pure visitarla nella Città eterna. E, in Campidoglio, un grande Italiano ebbe degne onoranze, che raffermarono il culto dovuto al genio italiano.

Un giorno, erano i poeti coloro che, in Campidoglio, venivano onorati; là, ricevevano l'alloro. Oggi sono gli scienziati che, in Campidoglio, vengono proclamati cittadini di Roma. Quest'alto onore eccezionale toccò all'inventore del telegrafo senza fili, Guglielmo Marconi; l'eroe del giorno, che sarà il benefattore di domani in tutta l'umanità. Una messe di nostri disegni illustrano l'avvenimento felice, che segue subito a quello delle visite del re d'Inghilterra e dell'imperatore di Germania. Sappiamo già che, al banchetto di Guglielmo II al Quirinale, sedeva anche il Marconi; anch'esso un sovrano; sovrano della scienza vittoriosa; poi, partite le teste coronate, Egli solo emerse all'ammirazione di tutti, da Roma.

Commovente il vederlo accanto alla madre; di colei, che prima indovinò il genio del figlio portentoso e lo sorresse con l'affetto nelle difficoltà, nelle lotte, tacite, e non per questo, meno acute e meno dolorose. Quell'esile figurina di signora, che rivela la razza irlandese onde è sorta, e che tanto rassomiglia al figlio nel pallore, nei lineamenti sottili, nel biondo color dei capelli, nei cerulei occhi, infondeva ancor più bella poesia alla glorificazione dell'inventore. Ne pareva lo spirito tutelare.

E Guglielmo Marconi, dopo d'aver conquistato un segreto della Natura col genio, conquistò i cuori con la semplicità e con la modestia. Di lui, si può ripetere il petrarchesco: "umile in tanta gloria." L'inventore del telegrafo senza fili, anche nella modestia è simile ad un altro glorioso, ad Alessandro Volta. Sono due grandezze rassomiglianti, due splendori intemerati, due genii benefici che sfolgorarono col loro trovato a un secolo giusto di distanza l'un dall'altro.

Qui raccogliamo le notizie che all'apoteosi del Marconi si riferiscono; cronaca consolante, che la fotografia illustra, che l'artista decora.



Marconi e la madre si recano in Campidoglio (fotografia C. Abéniacar).

In Campidoglio.

È giovedì, 7 maggio, a 10 ore. La vastissima sala delle bandiere è popolata da fitto pubblico. Molte le signore. I consiglieri comunali sono allineati su ottanta sedie. In fondo alla sala, continaja di studenti con variopinti berretti; la gioventù raccolta a rendere onore a un giovane immortale.

Allorchè Guglielmo Marconi entra con la madre, un formidabile applauso li saluta. Egli ha l'aria di sofferente. La madre è pregata dal sindaco Colonna di sedere accanto a lui. Indossa un modesto abito di stoffa bigia con graziosa, leggiera guernizione in seta bianca, con rose; ha un piccolo boa di seta: un velo bianco che le copre il volto e un cappello grigio perla, ornato di rose



Roma. — Dimostrazione popolare a Marconi all'arrivo al Campidoglio (fotografia Dante Paolocci).



La conferenza di Marconi al Campidoglio.



Il conferimento della cittadinanza romana a Marconi.
Roma. — ONORANZE A GUGLIELMO MARCONI (disegni di Dante Paolocci).



Milano. — "Pro Emigratis". — Il convegno alla Villa Reale (disegno di A. Terzi) [v. pag. 403].

Milano. — Il Conte di Torino alla Villa Reale (fot. Guigoni e Bossi).

bianche. Si vede ch'è commossa, e che si sforza a celare la commozione materna.

Il Marconi riceve imperturbabile i complimenti, gli omaggi del sindaco, della Giunta, dei consiglieri: risponde con strette vigorose di mano, all'inglese. Il sindaco principe Colonna, cinto della fascia tricolore, appena cessan gli applausi, pronuncia un discorso, col quale annuncia che, in solenne seduta del febbrajo scorso, "la rappresentanza di Roma decretò unanime a Guglielmo Marconi la cittadinanza romana, luminosa testimonianza dell'orgoglio e plauso della patria per questo suo nobile figlio e tributo d'ammirazione e riconoscenza per chi volle, sopra ogni altra cosa, tenere alto il prestigio e l'onore d'Italia." È ben chiaro che il sindaco della Capitale non parla soltanto per il comune di Roma cui è a capo: parla per tutta la Penisola.

Egli annunciò un'altra novella: la stazione radiotelegrafica ultra-potente, che sorgerà non lungi da Roma; e alla quale accenniamo più sotto; stazione (dice il sindaco) che "trasmetterà liberamente al di là dei continenti e degli oceani la parola degli uomini."

Generali grida di "Viva Marconi" chiudono il discorso del sindaco. I battimani prorompono frenetici, specialmente da parte degli studenti, che dimostrano un vero fanatismo per il Marconi. E questi, pallidissimo, stringe la mano al sindaco, e legge una risposta, con quell'accento che risente tanto dell'inglese e che è in lui caratteristico. Merita bene che tutta resti nelle nostre cronache la risposta del Grande:

"*Eccellenza.*

"Non credo che possa esistere un onore più alto per un uomo di quello di sentirsi legato per natalizio e per elezione a questa Città il cui nome risuona come simbolo di antichità, tradizione, civiltà e progresso.

"Oggi, mi viene concesso sì alto onore, e io, pensando alle gesta gloriose di quelli che, come degni cittadini di Roma, varcarono la soglia del Campidoglio, provo un senso di timore di non meritare questo nobilissimo titolo, che qui mi viene conferito. Tale sentimento riuscirà di maggior sostegnò nell'ardua mia impresa, che fu onorata dalla più lusinghiera attenzione da parte di questa tanto illustre cittadinanza.

"Roma è la città dove esposi i miei primi tentativi di telegrafia senza fili. Roma è la città che mi accompagnò sempre con cara simpatia e con lusinghiero interesse nella via del mio lavoro. Roma è la città donde il nostro Re mi sostenne e mi incoraggiò per raggiungere quegli ultimi risultati, che spero possano riuscire a garanzia di pratici vantaggi al caro paese nostro.

"A lei, illustre signor sindaco, esprimo tutta la sincera riconoscenza per l'altissimo onore che mi viene conferito. A questa cittadinanza illustre la sincera soddisfazione del mio cuore e il profondo orgoglio dell'animo mio per potere da oggi dire: *Civis romanus sum.*"

Il sindaco Colonna consegna al nuovo cittadino romano una pergamena, che dichiara la cittadinanza onoraria del Marconi. È una maestosa pergamena, meravigliosamente miniata da Giuseppe Cellini, il principe degli "alluminatori" del giorno. È uno dei più squisiti lavori dell'illustratore del *Laus vitae* di Gabriele d'Annunzio.

Alle ore 11, l'eccezionale grandiosa cerimonia finisce.

La conferenza di Marconi.

Nello stesso giorno, nello stesso Campidoglio, alle 16, Guglielmo Marconi pronuncia una conferenza sulla sua scoperta. Immensa, fitta la folla, che s'addensa al Campidoglio, ansiosa di vedere il trionfatore, desiosa di porgergli un saluto. Essa non potrà penetrare nell'aula della conferenza; lo sa: ma vuol dimostrare al suo nuovo eccelso concittadino ammirazione. Quando al Colle, inondato di luce, arriva il Marconi, la moltitudine applaude, acclama. E il Marconi vien ricevuto dal sindaco. Quindi arriva il Duca di Genova, che si ferma ad aspettare i Sovrani. E, alle 16 precise, salutati dall'inno reale e dagli evviva, il Re e la Regina giungono col Duca d'Aosta, col Conte di Torino, col Duca degli Abruzzi, in carrozza scortata dai corazzieri. Il Re e i Principi vestono la bassa uniforme militare.

Il Marconi li attende nella Sala delle bandiere: il Re lo saluta con manifesto affetto, si congratula con lui per le feste tributategli, per l'onore conferitogli poche ore prima in quella stessa sala, che è tutta stipata di pubblico scelto: sono milledugento persone che poterono ottenere il biglietto. Quale avvenimento più singolare di quello di poter udire dallo stesso inventore la spiegazione del suo trovato mirabile?

Il Marconi sale su una tribuna rivestita di damasco rosso con un baldacchino di velluto pure rosso. In alto, quattro grandi carte geografiche. La prima rappresenta il viaggio della *Carlo Alberto* dall'Italia a Cronstadt, in occasione della visita del Re allo Czar; e sulla quale il telegrafo Marconi dimostrò sì luminosamente la sua pratica applicazione.

Appena i Sovrani e i Principi pigliano posto, il presidente della Società elettrotecnica, prof. Ascoli, pronuncia un discorso e addita all'eletta adunanza il Marconi: al quale offre la "targa d'onore" decretatagli dall'Associazione elettrotecnica. Altri applausi prorompono: e Guglielmo Marconi sale sulla tribuna in mezzo ad ovazioni indicibili. Egli s'inchina dinanzi al Re; poi guarda fisso quella selva di mani che battono: si fa silenzio; ed egli pronuncia a chiara voce, scolpendo sillaba per sillaba, il suo discorso. Lucidissima esposizione: modello di ordinato, persuasivo racconto scientifico, risplendente di modestia, anche nella parte polemica. A fianco dell'oratore sta il tenente di vascello Solari in uniforme, che con campanello a squillo dà, nei punti opportuni, ai pompieri appostati alle finestre l'ordine di chiudere le imposte della sala e di fare l'oscurità, perchè il riflettore elettrico lanci la sua luminosa projezione sulle vaste carte geografiche, dove il Marconi, con una lunga canna, segna, in piedi, i punti cui allude con la parola.

Religioso il silenzio durante il discorso; entusiastico il successo; iterate, vivissime le congratulazioni dei Reali, dei Principi e d'altri tanti personaggi al glorioso scienziato.

Anche a questo trionfo del figlio assiste la madre.

Il banchetto.

Fu offerto al Marconi dalla Società elettrotecnica italiana, nella sala maggiore del Grand hôtel, trasformato in serra fiorente. Dugento i coperti; e, anche a questa festosa riunione, signore belle ed eleganti. Fra le signore, la contessa Savorgnan di Brazzà, attivissima cooperatrice della Lega navale. Il ministro Morin portò, fra tanti, un brindisi notevole, dicendo: "La campagna della *Carlo Alberto* rimarrà leggendaria."

Non v'era il ministro Galimberti per un meschino malinteso che al domani venne facilmente dissipato.

Lapide sul primo istituto dove studiò Marconi e altri onori.

Guglielmo Marconi compì i suoi primissimi studii a Firenze, nell'Istituto Cavallero, che avea sede nel palazzo di via Terme. E, domenica scorsa, sulla facciata di quel palazzo fu scoperta una lapide che ricorda il fatto. Cerimonia bella nella sua semplicità. Parlò un antico condiscepolo del Marconi.

Non piccola è la paura fra molti impiegati telegrafici che, col sistema Marconi, sia diminuito il loro numero. E il Marconi li rassicurò del contrario in un banchetto, che i funzionarii delle poste e telegrafi gli offersero, domenica al ristorante della stazione, presente anche il ministro Galimberti e la madre dell'inventore. I brindisi volarono. Poi sorse il Marconi che si disse "onorato di trovarsi in mezzo a tanti che appartengono alla sua professione." Tutt'i dugentocinquanta convitati applaudirono con commozione.

Ma festa più ragguardevole, più originale, si compì in casa d'Adelaide Ristori.

Rammentiamo che il Marconi volle inscriversi socio della Lega Navale; e questa gli offerse sabato la pergamena di socio; naturalmente una pergamena artistica, alla quale va unito un nastro tricolore con l'emblema della Lega Navale: il tutto chiuso in un astuccio elegante. La pergamena è lavoro del valentissimo Giuseppe Cellini, lo stesso che decorò la pergamena della cittadinanza romana.

La consegna ebbe luogo nel palazzo Capranica del Grillo, dove dimora Adelaide Ristori: e fu appunto la celebre attrice, che, quale presidentessa onoraria della Lega fiorente, la consegnò di propria mano al fratello di gloria.

Era caratteristico, bello, il vedere, circondate dalla schiera degl'invitati e delle elegantissime signore presenti, patronesse della Lega, quelle due figure che la storia ricorderà: egli, il Marconi, giovane di 29 anni, essendo nato il 25 aprile 1874: lei, Adelaide Ristori, veneranda gentildonna ottantenne, essendo nata il 29 gennajo del 1822.

Adelaide Ristori, nel consegnare al Marconi la pergamena pronunciò queste nobilissime, appropriate parole:

"Con poche parole, che mi vengono dal cuore, lasci che le dica quanto sono lieta che nei miei ottant'anni abbia la profonda, alta soddisfazione di essere oggi chiamata dalla Lega navale, e particolarmente dalla Sezione propaganda, a presentare a lei, nostra gloria, questa pergamena, testimonianza di ammirazione, di gioja, di fierezza. E di quanto ella fece, nell'animo mio, e di certo nell'animo di ogni madre, sposa e figlia, all'ammirazione si unisce un sentimento di gratitudine per avere col suo genio alleviate le ansie della lontananza. Ed ora voglio esprimere i sensi di vivissima contentezza e di riconoscenza al nostro egregio vice-presidente, marchese Di San Giuliano, ed alle mie colleghe, per l'onore accordato alla nostra casa."

Il Marconi frenava a stento la commozione. Rispose parole di ringraziamento alla Lega navale e alla "veneranda e gloriosa Ristori". Lesse poi, in silenzio, le parole della pergamena, che son queste:

"A Guglielmo Marconi che, riportando sullo spazio gloriosa, definitiva vittoria, crea nuovi legami fra i popoli, collega le terre e il marinaro solo nei deserti dell'oceano, e crea nuova gloria al nome italiano, recando un potente contributo al conseguimento degli ideali della Lega navale italiana, la Presidenza, interprete dei sentimenti dei soci, porge plauso e saluti."

Un'altra offerta fu fatta al Marconi: una spilla da cravatta, a nome delle patronesse della Lega navale. La spilla rappresenta lo stemma dell'Associazione in oro e smalto.

Il Marconi, ringraziando, disse: — La porterò sempre questa spilla, per memoria del grato soggiorno di Roma, per affetto alla patria, per simpatia alla Lega navale.

All'Accademia dei Lincei.

In quest'Accademia, una riunione ebbe luogo in onore del Marconi. Nella mattina del 3 corr. trentotto accademici si trovavano pronti ad accogliere chi seppe strappare alla Natura un segreto. Appena apparve, il Marconi fu accolto da un applauso calorosissimo. Il senatore Blaserna, che presiedeva, rivolse al festeggiato degne parole. Poi il Marconi fece una lucidissima comunicazione col telegrafo senza fili; e destò ammirazione.

Nuovi impianti.

L'Illustrazione Italiana parlò (vedi il N. 5 di quest'anno) dell'impianto a **Monte Mario** a Roma, e ne diede varii disegni. Ma da ultimo, vi furono fatti dei miglioramenti. I fili da quattro furono portati a sei; e il Marconi, venerdì, 8 maggio, volle vederli. Col sindaco Colonna e con la cara madre andò a Monte Mario in automobile. Fu ricevuto dal tenente di vascello Pullino: salì alla spianata, sulla quale si eleva l'albero a 50 metri e dal quale pende la rosa a sei punte da cui scendono i fili riceventi che, in basso, si riuniscono, e, introducendosi in un tubo di ferro, lo attraversano e penetrano nello stanzino delle macchine. Il motorino, che serve a caricare gli accumulatori, è semplice: agisce a petrolio.

Marconi fe' un esperimento di radiotelegrafia con l'Isola della Maddalena (Becco di Vela) e, pochi minuti dopo, ebbe risposta; risposta d'omaggio. Il Marconi contraccambiò tosto il saluto.

E anche qui si ebbe ad ammirare l'animo gentile del Glorioso. Saputo che alla stazione della Maddalena prestano servizio i due sott'ufficiali Lo Sacco e Da Pozzo, che, sei anni prima, avea avuti a cooperatori nei primi esperimenti a Spezia, salutò con un radiotelegramma "i suoi antichi collaboratori." E un particolare che i biografi del Marconi non devono trascurare e che potrebbe servire di nobile soggetto a un bel quadro, è questo: era la prima volta che la madre del Marconi assisteva alla trasmissione di radio-telegrammi!... Quanto mai avrà sognato la buona signora quel momento!..

Non bisogna dimenticare che la prima volta in cui in Italia fu trasmesso e ricevuto a grande distanza col sistema Marconi un telegramma fu il 31 maggio 1902: la corrispondenza si effettuò appunto tra le due stazioni di Monte Mario e l'isola cara a Garibaldi.

Si preparano tre impianti-Marconi ad uso di servizio ferroviario: tre stazioni a Reggio Calabria, a Messina e a Villa San Giovanni.

Ma la notizia più rilevante è l'impianto d'una stazione ultra-potente lontana da Roma non più d'un'ora di ferrovia. Si parla del posto preciso fra Livorno e Viareggio.... Occorre una prossima caduta d'acqua della forza d'almeno 500 cavalli.

Un'altra grande vittoria.

Uno degli appunti che i facili critici muovevano al sistema Marconi era questo: — Voi non potete trasmettere che un marconigramma alla volta, e ben discosto l'uno dall'altro, e a una sola stazione. Altrimenti, farete una confusione del diavolo.

Ebbene, il comandante Pouchai, direttore dei servizi elettrici della Regia marina, ha ricevuto, proprio in questi giorni, notizie da Spezia sulla perfetta riuscita del sistema di *sinfonia* degli apparecchi del Marconi. Dalla stazione di San Vito a Spezia e dall'isola Palmaria furono trasmessi parecchi marconigrammi all'Accademia navale di Livorno. Ciascun marconigramma arrivò a destinazione senza confondersi con quello inviato alle altre stazioni. Nessun disturbo, nessuna irregolarità, nessuna confusione.

L'unico maestro di Marconi.

Il Re nominò cavaliere della Corona il prof. **Vincenzo Rosa**, che fu l'unico insegnante di elettrotecnica di Marconi, come il grande inventore ebbe a dichiarare in questi dì. Il Rosa ora insegna nel liceo d'Alessandria; ma, un tempo, insegnava fisica nel liceo di Livorno. Una mattina, la madre del Marconi condusse il figliuolo dal Rosa, perchè soddisfacesse il desiderio del piccolo Guglielmo; il quale voleva qualche lezione di fisica. Il prof. Rosa credeva di trovarsi davanti a un candidato di bocciatura scolastica, e che volesse in fretta e in furia infarinarsi di ciò che non sapeva; e cadde dal settimo cielo quando seppe che quel ragazzo, timido e taciturno, voleva conoscere la scienza per la scienza.... non per l'esame o non per conquistare un diploma.

Le lezioni procedettero regolari. Ma il padre, modesto negoziante di coloniali, non voleva saperne di pile e di rocchetti; non voleva spendere un soldo in quegli "ingombri „. — Voleva, invece, che Guglielmo andasse a Londra ad attendervi all'importazione del caffè. La madre non ebbe cuore di vedere afflitto il figliuolo; gli comperò ella, co' suoi risparmii, gl'indispensabili strumenti scientifici: e il prof. Rosa impartì le sue lezioni, aggiungendo qualche cosa di propria tasca a quei dispendii.

Maggio fiorentino e fiorita internazionale.

Lirica primaverile. Una gita alla montagnola del Pellegrino. Dalla violetta al cedro del Libano. La R. Società Orticola Toscana. Fiori e.... fiorini. I Georgofili e la prima Esposizione orticola del [illegible] Il Cedro e.... l'Ipoteca. La festa dei fiori del 187[illegible]. Vittorio Emanuele e una bella donna. Yorick e i gigli macchiati. I due tepidarii monumentali. Dalie, crisantemi e Santa Maria del Fiore. L'Esposizione dei fiori. I padiglioni dell'Eritrea e della ceramica. Il marchese Carlo Ridolfi. I viali militarizzati del pittore Nomellini. L'arte del giardiniere e il paesaggio. Il sindaco Berti.

Firenze, maggio.

Il poeta e il romanziere dicono: "La primavera del nord è un fanciullo che si sveglia dai sogni della morte. La primavera del Mezzogiorno, invece, è una bella fanciulla che si desta dai sogni dell'amore. Uno è redento dalla tomba e inghirlandato mentre n'esce fuori; l'altra, sorridendo, giunge dal cielo sopra un raggio di sole. „ La figurazione, non c'è che dire, è piuttosto mitologica e arrischiata parecchio. Ma chi, dell'immagine lirica dianzi trascritta, — nonostante le stranezze metereologiche di questi giorni — farebbe colpa al romanziere inglese, che estasiato e.... ingigliato in virtù e gloria della primavera fiorentina, scrisse le sue più suggestive creazioni nella quiete fantastica di una svelta palazzana — mezzo eremo e mezzo *chalet*, — sul pendio fiorente della pittoresca e facile montagnola del Pellegrino? Proprio lì a pochi passi dallo storico oratorio omonimo, a un tiro di schioppo dal vago, vasto, vivido, aulente e lussureggiante giardino della benemerita R. Società Toscana di Orticultura.

Domando scusa degli aggettivi tutti in fila e tutti meritati.

Era il momento più incantevole della vita di Firenze, allorchè l'inverno si fonde colla primavera: e il romanziere non avrebbe potuto scrivere in modo differente.

Ho fatto agli sgoccioli di aprile giovanetto e sbarazzino il mio pellegrinaggio al.... Pellegrino, sulla via Bolognese, al di là della Barriera del Ponte Rosso, così chiamata per un vecchio ponte di mattoni che traversava l'arido torrente Mugnone, così avaro d'acqua e così ricco di ghiaia. Dappertutto il grano in erba cresceva sotto le viti con quella vivace verdura che non è dato scorgere per due volte nello stesso anno. Le prode apparivano di colore scarlatto per la fiamma lucente dei tulipani selvatici, e qua e là, i cesti di asfodeli brillavano, mossi dal vento, come una macchia d'oro. Le radici degli ulivi, a fior di terra, sembravano azzurre, tante erano le pimpinelle e i giacinti che vi si annidavano; e lungo le antiche e grigie mura crescevano le lunghe foglie, lucide e grosse dei giaggioli, riparando i loro gigli non peranco dischiusi. L'aere era pieno di una fragranza fantastica: i cigli delle fosse occhieggiavano timidamente di violette, ch'io chiamo volentieri i soldi dei ragazzi poveri. Perchè in Italia sono i mazzettini di violette che procurano ai fanciulli del povero quel paio di palanche al giorno che serve loro per comprarsi i cialdoni o le nocelle, il tabacco per la pipa del babbo, o il pizzichino per il naso della nonna.

Dalla violetta al.... cedro del Libano, c'è un bel salto. Eppure questo salto io l'ho fatto.... con la fantasia. O salendo dolcemente fra i tronchi contorti dei vecchi olivi, o perdendomi fra i solchi tortuosi dei campi, oppure girellando fra i vigneti germoglianti del festoso e ombroso colle, da qualunque parte volgessi l'occhio ammirato, i cedri del Giardino della Società di orticultura mi torreggiavano dinanzi, nella loro statura e vestimenta di grandi marescialli della vegetazione.

Il mondo non ha monumenti storici che agguaglino in venerabile antichità i famosi cedri del Libano, cantati da centinaia di poeti, descritti da migliaia di viaggiatori, consacrati dagli ispirati versetti dei *Salmi*.

Cotesti giganti della montagna — figuratevi! — erano già celebri per la loro vetustà ai tempi di Salomone.... Sotto la loro ombra silente cercarono riposo gli uomini della prima età del mondo, distesero le tende i cavalleggeri delle tribù nomadi, si assisero i Patriarchi, vaticinarono i Profeti. E ivi, il Consiglio direttivo della R. Società Toscana di Orticultura, ponzò l'ardito programma della prossima Esposizione orticola ed avicola internazionale.

Quei cedri ricordano che la benemerita associazione venne fondata mezzo secolo fa: talchè ai primi di maggio, l'Esposizione grandiosa e cosmopolita, festeggerà il 50.° anno di vita della società dei frutti e dei fiori.

*

Un po' di storia non fa male a nessuno. Sarà un capitoletto breve, breve. E mi lusingo di non annoiarvi. Lo intitolerò: fiori e.... fiorini.



Giardino della R. Società Toscana d'orticoltura. — Tepidario delle piante australiane.

Comincio alla larga: Firenze fu sempre dominata e, dirò così, spiritualizzata, anche nei tempi più procellosi ed avversi, da una fiorita e pittoresca immaginazione.

La vita di Firenze ebbe sempre un lato ideale; un idealismo puro e sublime corre attraverso le sue più cupe storie e i tempi più affaccendati, come un filo d'oro corre attraverso un'armatura di acciaio.

Il Fiorentino era cittadino, banchiere, operaio, cardatore di lana, tessitore di seterie; ma era altresì un amante, un soldato, un orticultore, vale a dire sempre un mezzo poeta. Aveva il suo Carroccio e la sua Ginevra, come aveva i suoi strumenti da lavoro, i suoi fiori vividi, aulenti e i suoi sacchetti di fiorini. Possedeva la sua spada al pari della sua spola! Il giglio scarlatto era fiore d'amore nei suoi orti e nei suoi giardini, non meno che segnacolo di battaglia sul suo vessillo, e conio di zecca della Repubblica sulla sua moneta.

In ciò è riposto il segreto che rese Firenze nome sacro ad ogni generazione per tutto quello

che essa osò e per tutto quello che essa fece, per ogni cosa ch'essa volle far fiorire.

Questi discorsi, presso a poco — dico presso a poco, perchè allora non c'era il fonografo e i processi verbali dell'adunanze non venivano ancora redatti alla.... tedesca! — in una sera di marzo del 1852, si barattavano all'Accademia dei Georgofili Filippo Parlatore, Pietro Betti, Vincenzo Ricasoli, i due Antonio: Salvagnoli e Targioni Tozzetti, rammaricandosi che in Firenze, col decadere dell'arte dei giardini e degli orti, tralignassero i fiori e, conseguentemente.... diminuissero i fiorini. Cominciarono modestamente con indire una Esposizione di prodotti orticoli, che fu tenuta in Firenze nel settembre di quello stesso anno nel R. Palazzo della Crocetta. Il risultato fu così lusinghiero che la comitiva divenne, lì per lì, la Società Toscana di Orticultura. Quattro anni dopo cominciò a ingagliardire il suo patrimonio fondiario, con — ve la do in mille a indovinare! — un'iscrizione.... Commemorativa forse? — No, con un'iscrizione ipotecaria di cinquantamila lire.... codine. Non è vero, dunque, che con l'ipoteche vadan sempre in malora i patrimonii; anzi, qualchevolta si racimolano. Così la Società potè acquistare dal vecchio Ginori il terreno del Pellegrino.

Vincenzo Salvagnoli — nel bel mezzo del Giardino sperimentale — piantò, proprio mezzo secolo fa, il cedro famoso esclamando: — Ecco il simbolo di un'ipoteca.... Dategli abbastanza terreno da mangiare e camperà mill'anni.... Ogni anno immancabilmente produrrà i suoi.... frutti.

Tralascio l'elenco delle benemerenze sociali, le frequenti mostre, i premi indetti, quelli ricevuti. Sarebbe una nomenclatura troppo lunga e troppo faticosa. Ci penseranno D'Ancona, il giovane, o il cav. Pucci in qualche bollettino speciale.

Salto a piè pari al 1875, quando per iniziativa e merito della Società, ebbero luogo in Firenze un'Esposizione internazionale orticola e un Congresso internazionale botanico, cui presero parte quasi trecento congressisti fra i più illustri scienziati del mondo.

L'Esposizione fu inaugurata da Vittorio Emanuele il quale indicando e illustrando regalmente un *Drancunculus*, un *Ficus elastica*, una *Maranta virginalis maior*, un *Cocos plumosa*, una *Xylinacanthia cornuta*, a una splendida signora straniera, proclamata il più bel frutto e il più bel fiore della festa cosmopolita floreale, le disse: — Dica al Presidente ch'io dò alla Società il benefizio e il privilegio di far precedere al proprio nome tanto di R!...

E così l'Associazione divenne regia.

Quell'Esposizione rese di gran benefizii: e per citarne uno solo, basterà ricordare un avvenimento letterario: il libro di Yorick: *La festa dei fiori*, ch'è ancora dopo diciotto anni, la lettura più simpatica che si possa consigliare a della gente di gusto. Il libro fu scritto a cagione di un battibecco. Yorick protestò vivacemente contro un orticultore di Harlem che aveva esposto una collezione di gigli.... macchiati. Macchiar dei fiori che sanno un certo odore di santità e godono la stima e il rispetto della gente ammodo, e servono di simbolo ai costumi immacolati e alle menti timorate di Dio.... ohibò!....

Che disillusione! — esclamò, irato e scandalizzato l'avvocato Pier Coccoluto Ferrigni. — Non c'è più un Giglio che abbia serbato intatto il candore dell'innocenza! Non ce n'è nemmeno uno che non sia tinto di qualche colore sfacciato e peccaminoso. Quei gialli tutti punteggiati di rosso, quei verdolini a grandi macchie violette, quell'impudicizia degli stami rovesciati in fuori e de' pistilli ripiegati verso il polline. Dove se ne andò il Giglio delle Convalli, il Giglio coniugale di San Giuseppe, l'innocentino e pudibondo Giglio di Santa Zita protettrice delle serve? E come farà San Luigi Gonzaga a rimanere in Paradiso con in mano quel giglio — macchiato.... dall'olandese? Seguitiamo la cronaca.

Per voto unanime delle Società orticole italiane, fu assegnato a quella toscana d'inaugurare nel suo giardino le mostre di orticoltura nazionale. E il Consiglio direttivo pensò di costruire un grande tepidario in ferro e in cristallo, vasto ed elegantissimo, su disegno dell'ingegnere Giacomo Roster. Un secondo tepidario fu innalzato nel giardino qualche anno dipoi, quando vi fu tenuta un'altra Esposizione nazionale, simpaticamente festeggiandosi lo scoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore. Ricorderò poi, a scappa e fuggi, la mostra dei Crisantemi, quella delle Dalie del 1900 — solennizzandosi il primo centenario della loro introduzione nei giardini — per arrivare al galoppo a quest'*Esposizione orticola nazionale, con sezioni internazionali*, nel cui programma sono contemplati 276 concorsi, dei quali 185 vengono dichiarati nazionali e 91 internazionali; tutti compresi nelle seguenti sette categorie: Piante da stufa, da tepidario e da stanzone; piante all'aria aperta; piante adatte alla decorazione dell'abitazione; piante fruttifere, frutta e ortaggi; lavori in fiori freschi; arti e industrie orticole; letteratura orticola.

E i premi? Delle medaglie d'argento e d'argento dorato, non vale la pena di discorrere. L'argento vale così poco che gli hanno fatto perfino il torto di paragonarlo, col noto proverbio, alle parole inutili. Ma di medaglie d'oro — così massiccie e insolenti che paiono i venti dollari di Uncle Sam — ne ho vedute io una trentina.

Le grandi attrattive dell'Esposizione sono, oltre il resto, il padiglione dell'Eritrea e quello dell'Arte della Ceramica. E questa la prima mostra eritrea che ha luogo in Italia dacchè occupiamo gli epici altipiani settentrionali dell'Etiopia. Tutti i prodotti orticoli ed agricoli che la Colonia può fornire, figurano in apposito padiglione costruito — sotto gli auspici del governatore della Colonia, — su disegno dell'ingegnere Giacomo Roster che, con valentia geniale, ha intonato lo stile della costruzione ai luoghi dai quali, mi è caro sperare, poter ritrarre — quando che sia — un qualunque benefizio agricolo.

Che ci sia dell'oro nell'Eritrea, è naturale. Ce ne abbiamo seppellito tanto che, di riffe o di raffe, rintracciarne un.... filone, non deve poi considerarsi un gran miracolo. Il miracolo, invece, starà in questo: a rendere vantaggiosa la nostra agricoltura affricana....

Tre delle principali fabbriche fiorentine di ceramica si sono accordate per costruire a loro conto, un elegante e vasto padiglione, su progetto dell'ing. Castellucci. Queste tre ditte sono: Mario Salvini — figlio di Tommaso; la barba più decorativa di Firenze dopo quella di Edoardo Philipson; — l'Arte della Ceramica; e la Manifattura di Signa.

Quei due padiglioni dell'Eritrea e della Ceramica sono davvero un bell'ornamento del R. Giardino sperimentale, alle cui sorti ordinarie e straordinarie pensa e provvede, quel colto e cortese gentiluomo del marchese Carlo Ridolfi, fra i più benemeriti e laboriosi signori italiani, alto, forte, tarchiato e biondo come uno di quei germani descritti da Tacito, erede d'una tradizione e di un nome — magnificamente portato — ch'è, in Toscana, talismano e scuola di lavoro, di probità antica, d'ogni garbatezza di forma e d'ogni più austero, benefico interessamento per la pubblica cosa. I tempi non volgono purtroppo favorevoli verso tali uomini, contegnosamente sdegnosi verso ogni maniera di chiasso e di pubblicità. Ma essi possono paragonarsi benissimo ai grandi serbatoi d'acqua in tempo di siccità: la gente vi ricorre in caso di bisogno.

■

Il giardino della R. Società d'Orticultura è una vasta estensione di terreno, ricco di lussureggiante vegetazione e steso come un ampio tappeto di velluto verde, tutto smaltato di fiori variopinti, sul dolce declivio della ridente collina del Pellegrino. Larghi viali, disegnati con l'artistica negligenza piena di gusto che fanno così vaghi i moderni parchi d'Inghilterra, corrono su e giù lungo i fianchi del colle, e girano in elegantissime curve tutto attorno agli erbosi praticelli, si imboscano nella dolce quiete dei folti cespugli, si incontrano, si uniscono o divergono, come raggi eccentrici di una stella bizzarra, sulla vetta del poggio fiorito o nelle gole minuscole delle ombrose vallicelle.

Lassù regna sovrana la natura, nè incontri ostacoli artificiosi al libero sguardo, che erra lontano per la meravigliosa pianura fiorentina; nè il pennato dell'orticultore abbatte i rami all'albero capriccioso, nè la forbice del giardiniere accorcia la chioma alle siepi verdeggianti. I viali militarizzati — come li definisce anarchicamente, ma efficacemente Plinio Nomellini, scandalizzato alla vista disciplinare degli alberi nani, tosati e spelacchiati — ivi non offendono l'occhio, nè fanno male al cuore. Non finte ruine, nè statue, nè nicchie, nè vasche semivuote, nè magri fili d'acqua che cadono giù da una rupe fatta di carta pesta. Per tutto, le piante si levano eccelse e proiettano l'ombra benefica; per tutto l'uniforme varietà delle mille sfumature del verde, dai toni cupi dell'abete e del cipresso, alle pallide tinte dell'acacia e dei tigli, rallegra l'occhio e concilia la calma allo spirito. A destra il sentiero serpeggia a piè della collina sotto i rami delle alte conifere, che rivestono qua e là la costa. Là le più belle piante ornamentali ondeggiano e sibilano al venticello mattutino e luccicano ai raggi del nuovo sole.

■

L'arte del giardinaggio è strettamente legata alle arti liberali, e più particolarmente alla pittura, o, per essere più esatti, alla pittura dei paesaggi.

E difatti i Fiorentini furono sempre artisti nella creazione e sistemazione dei loro giardini. Osservare e studiare la natura, ecco il primo dovere del paesista, il primo del giardiniere. Egli dovrà formare l'occhio e la mente alle bellezze campestri, non solamente conoscendo tutta l'immensa varietà dei siti, degli oggetti e dei caratteri del paesaggio, ma studiando attentamente le impressioni ch'essi fanno sull'anima. Spogliare gli oggetti di ciò che hanno di triviale, di ozioso, staccarne solamente le parti più belle, più ridenti e combinarle insieme; perfezionare le disposizioni e gli oggetti, senza alterarne il carattere; allargare o restringere, aggiungere o scemare; tal'è l'ideale di ambedue. Sono infinite le gradazioni del verde, infinite come la speranza! Alternando e graduando le tinte deboli e le forti, mescolando le ombre e la luce, fondendo un colore coll'altro, il giardiniere ci offre dei quadri da destare invidia al più immaginoso paesista. Del resto l'arte dei giardini e quella dei pittori si son talvolta accoppiate.

Il Domenichino fabbricò a Frascati la casa di campagna del cardinale Aldobrandini, e ne ordinò i giardini, le fontane, i punti di vista pittorescamente, e con buon gusto. Pietro da Cortona fece lo stesso pel cardinale Sacchetti; così molti artisti, più specialmente a Firenze e a Mantova. La pittura non ci offre un paesaggio che in parte, il giardino ce lo spiega tutto dinanzi. La poesia descrittiva vi alletta con le sue descrizioni successivamente, il giardino colpisce i sensi tutto ad un tratto, nè con una languida imitazione, ma con gli oggetti reali. I capolavori della pittura, della scultura, dell'architettura hanno bisogno per esser gustati di un occhio alquanto educato; le attrattive di un bel giardino piacciono ugualmente all'erudito e all'indotto.

E qui faccio volentieri punto. Non vorrei sciupare ciò che probabilmente dirà il nostro sindaco avv. Silvio Berti, illustrando da pari suo l'Esposizione dei fiori con uno di quegli impeccabili e rilucenti discorsi, magistrali e squillanti, polifonici e policromi, in virtù dei quali venne oramai proclamato e acclamato come il primo oratore della città dei fiori. — Non è perfetta la mia Firenze? — domanderà, forse, alle autorità e al pubblico, il valentuomo simpatico e fortunato che da *Palma umile* di Rocca San Casciano, è divenuto *Palma eccelsa* — alquanto ibrida e piuttosto variegata, sussurrano, al solito, malignamente le linguacce malefiche — di Palazzo Vecchio.

Taluno — seguiterà l'ottimo Berti, discorrendo, magari, con i Sovrani — dice ch'io ragiono di Firenze come di una città delle fate. Or bene, essa è davvero una città delle fate per ogni poeta e per ogni innamorato! Non venne forse fabbricata da Ercole in una notte, come un trastullo per divertire Venere e Flora, costruendola coi ciottoli raccolti dall'acque dorate dell'Arno e disposti sopra un prato di gigli? Ercole le diè la propria forza come un diritto di natura, Venere se ne compiacque, e Flora contenta toccò il suolo e disse: — "Da un anno all'altro qui sboccieranno i fiori più odorosi e più vividi, e il loro sorriso non cesserà in alcuna stagione. „

CARLO PALADINI.

P.S. Anche il ministro francese Chaumié in segno di gradimento per la sua lieta e fugace apparizione fiorentina, ha desiderato partecipare alla nostra Esposizione, inviando a quei cospicui gentiluomini che gli fecero da eccellenti Ciceroni, alcuni esemplari — del resto non molto rari — di *Palme.... dell'Accademia*, contraddistinte da una fettuccina violetta all'occhiello.



Firenze. — L'Esposizione d'Orto-avicoltura (disegno di A. Terzi).



Presa d'acqua. Posto dove saranno collocati i grandi tubi portanti l'acqua alle turbine.

Alla progressiva conquista del carbon bianco.

UN GRANDE IMPIANTO IN COSTRUZIONE. — I LAVORI DEL CELLINA.

Fu con un'alba radiosa che giunsi a Monte Reale di Cellina, piccolo villaggio posto sopra il declivio dei monti friulani presso Maniago, la cittadina tanto celebrata per le sue fabbriche d'armi da taglio. Il sole nascente sollevava un vero trionfo di tinte, dal bianco immacolato delle cime e delle pendici nevose al cupo severo delle rupi tante volte millenarie, dal chiaro verde dei prati al verde scuro, quasi nero, dei boschi d'abete che ogni soffio di vento fa gemere sospirando e, sopra il tutto, imcomparabile cornice, l'azzurro cupo del cielo. Chi, giungendo dal piano, vede il risvegliarsi della montagna non può far a meno di riportarne ogni volta un'impressione profonda e sempre nuova.

È una vita incomprensibile che si risveglia; un sussurrìo vago di mille suoni diversi riempie l'aria, sono gorgogli d'acque che precipitano nella valle raccontando quasi nella loro fresca favella gl'intimi segreti delle vette inesplorate, fruscii e gemiti di alberi che piegati dal vento lamentano e bisbigliano, ed il tutto sfumato dalla lontananza e dagli eco.

Quando la carrozza, un antiquato veicolo che da molte generazioni deve fare il servizio postale fra Pordenone e Maniago, dopo avermi sballottato senza l'ombra di compassione per due ore e mezzo, mi depositò le ossa indolenzite a destinazione, volsi lo sguardo meravigliato. Stentavo a riconoscere in questo villaggiotto operoso il deserto Monte Reale di un tempo, che varii anni or sono mi era stato centro d'escursioni. Infatti quale radicale trasformazione in così breve volger di tempo! Dove prima era quiete e silenzio, regna ora fervido ed alacre il lavoro. Lunghe file di operai si spingono avanti le cigolanti carriuole. Il silenzio della montagna è fugato dal continuo rimbombo di mine e dai colpi di picconi, i quali, instancabili, compiono l'opera della polvere e della dinamite.

Le acque del torrente Cellina che per tanti secoli sono scorse libere sì, ma inoperose, stanno per essere avvinte e costrette a portare il loro contributo d'aiuti alla sempre crescente necessità della laboriosa società moderna.

La prima idea dell'opera grandiosa sorse nella mente di un giovane, quante valente, ingegnere lombardo, Aristide Zenari. Trovandosi impiegato del genio civile in questa parte della provincia di Udine non tardò ad intuire l'importanza che avrebbe non solo per il Friuli, ma per tutto il Veneto una saggia utilizzazione delle ingenti forze del fiume Cellina.

Il Cellina è un affluente del Tagliamento. Esso nasce dal Chiampons (m. 1831). Nella prima parte del suo corso forma un arco di cerchio volgente ad ovest, indi ripiegando verso est scorre fra ripide pareti di roccia fino sotto il monte Farra ove riceve il Molassa. Indi ripiegando bruscamente a sud viene a sboccare nel piano presso Monte Reale.

La fortissima pendenza di questo fiume nonchè la sua grande massa d'acqua[1], nonchè le speciali condizioni topografiche, erano condizioni tali da rendere vantaggiosissima una grandiosa utilizzazione.

L'ingegnere Zenari, lasciato il genio civile, si pose al lavoro per concretare un progetto, il quale, sottoposto ad un gruppo di capitalisti, fu trovato così serio da dar origine alla *Società per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto*, società costituita con un capitale di dieci milioni allo scopo di render realtà il grandioso progetto.

[1] Il Cellina anche nelle massime magre non discende mai sotto i 18 metri cubi al 1", raggiungendo, nelle grandi piene, fino a 1300 m³ (27 ottobre 1887.

La forza idraulica sviluppabile dovrà essere di 45000 cavalli dinamici[1]. L'impianto, una volta compiuto, sarà il primo d'Europa (essendochè i più grandi ora esistenti sono Vizzola con 24000, Jogane sul Rodano con 18000, Paderno d'Adda con 15000) ed atto a rivaleggiare con i più grandi impianti americani, quali quelli del Niagara.

I lavori, che hanno avuto principio nel marzo 1900, avranno fine, con ogni probabilità nel 1905, e così, in soli cinque anni, si eleverà questo grande lavoro degno del genio costruttore degli antichi romani.

Devo alla gentilezza dell'ingegnere Zenari e degli altri ingegneri di tronco i signori Galizioli, Cristiani, Prucker, Bressan e Gabelli, che hanno voluto usarmi ogni genere di gentilezze se ho potuto visitare in ogni loro più minuto particolare i colossali lavori. Ognuno degli ingegneri spinse la sua gentilezza fino a farmi da cicerone per il suo tronco rispondendo ampiamente a tutte le mie domande che certo non furono poche. Ebbi a mia disposizione un pajo di muli ed un carretto per fare il percorso da Monte Reale di Cellina alla gola interna ove hanno luogo i maggiori lavori.

Con la guida di due operai e del signor Ferrandini traversai rapidamente il villaggio per rendermi alla stazione di partenza, che trovasi presso il cimitero. Lanciai uno sguardo in quella terra di riposo quieta e solitaria. Nuove croci, zolle mosse di fresco stavano là ad attestarmi il fatale tributo che di tanto in tanto l'opera colossale va concedendo alla natura. Povere vittime sconosciute, santi martiri ignorati del lavoro e del progresso!

Lasciando da parte i pensieri mesti che si affollavano numerosi alla mente, montai sul carretto che mi stava aspettando. Il piccolo binario a scartamento ridotto conduce serpeggiando per la montagna alle stazioni centrali di presa. Una emozionante gita di poco più di sette chilometri. Dapprima si sale lentamente e lo sguardo s'allunga fino alle cime nevose dell'imponente monte di Maniago, il cui fianco è tagliato da una striscia più chiara: la strada Napoleonica che da Maniago sale fino al Monte Croce per poi discendere nella vallata di Barcis. Poi balzando di roccia in roccia lo sguardo viene irresistibilmente attratto dall'abisso e si ferma pauroso sulle glauche spumeggianti acque del Cellina. Al culmine dell'ascesa si staccano i muli ed il carretto abbandonato alla forza di gravità scende precipitoso verso il canale interno, attraversando come una freccia leggeri ponticelli, sfiorando abissi profondi, mentre l'animo sospeso soggiace all'incubo di una possi-

[1] Suddivisi in tre salti, di cui il primo di 17000 cavalli, il secondo con 15000, ed infine il terzo con 13000.



Sbarra di presa nel canale di presa (fotografie Falomo, di Pordenone).



Manufatto sostenente il canale che porta le acque.



Sfioratoio e panorama della pianura.

I LAVORI DEL CELLINA (fotografie Falomo, di Pordenone)

bile e non troppo felice caduta. Si giunge infine, non senza trarre un sospiro di sollievo come dopo uno scampato pericolo, alla stazione centrale della Montciaduda, dove si perfora la galleria che porterà l'acqua del Cellina al di là dei monti, verso la pianura, un poco a ponente di Grisso in comune di Monte Reale. La stazione forma un piccolo villaggio. Sono baracche di legno, serventi di dormitorio ai 1000 e più operai che lavorano a questo tratto, uffici degli ingegneri, cantieri per le macchine, nonchè la casa della vivandiera che ogni sera appresta il cibo a quel reggimento di lavoratori, cui il faticoso lavoro e l'aria della montagna rende l'appetito formidabile. Più basso, a livello del Cellina, s'erge l'impianto provvisorio della forza di un centinaio di cavalli. Una turbina della *Società Veneta* di Treviso mette in moto un alternatore Gadda, eccitato separatamente, che produce la corrente per mettere in azione i ventilatori della galleria, e la funicolare per trasporto di materiali di costruzione, e una potente pompa centrifuga nonchè le perforatrici.

È necessario per meglio comprendere l'andamento totale dei lavori che ci portiamo direttamente allo sbarramento di presa posto 500 m. a valle dallo sbocco del Molassa nel Cellina. Attraverso la gola che è in questo punto strettissima e le cui alte pareti a picco danno una strana impressione di minacciosa grandezza; si alza la diga di presa di 28 m. d'altezza che obbliga le acque del Cellina ad innalzarsi ed a deviare in un canale collettore, largo quattro metri su tre d'altezza, sostenuto da una parte da un grosso muraglione di un metro e trenta cm. di spessore mentre dall'altra parte invece, riparo naturale, s'erge la roccia. Il canale scorre tortuoso per un tratto di quattro chilometri fino a passare attraverso la piccola galleria di Crode de Picks, che costeggia il Clap d'Osvald, dove una piccola croce segna il luogo in cui cadde la prima vittima, un operaio appena ventenne. Ancora una galleria, quella di Lugo Grande; poscia dopo aver toccato le casematte ove dormono altri mille operai giungiamo alla stazione centrale di faccia alla grande galleria. Ma sorvolando sopra la montagna portiamoci d'un tratto allo sbocco della galleria dalla parte della pianura nella stazione di Grisso. Penetriamo in galleria. Le lampadine elettriche risaltano come macchie sanguigne nell'oscurità fumicosa che regna là dentro. Uno strano rumore prima confuso, poscia, a misura che si procede, sempre più distinto, colpisce l'orecchio facendovi l'impressione di trovarvi vicino ad una caduta d'acqua. Ancora alcuni passi, ed un vero diluvio si riversa sulle nostre teste togliendoci quasi il respiro: sono cento litri d'acqua che, causa l'infiltrazione, vengono giù dal soffitto e dalle pareti rendendo molto malagevole il lavoro. Quando Dio volle, mezzo soffocati ed alquanto bagnati, malgrado i vestiti di tela incerata che avevamo indossato per precauzione all'entrata, giungiamo alla parete estrema. Là un gruppo di minatori combatte notte e giorno contro la roccia con l'aiuto delle perforatrici. Alle perforatrici spetta la parte più importante del faticoso lavoro. È l'artiglieria vittoriosa che corrode, frantuma la roccia e di cui la dinamite, ausiliaria fedele, compirà l'opera. Due sono le perforatrici che lavorano installate in batteria e solidamente fissate alle pareti. Sono due tozzi cilindri lunghi un metro e mezzo sopra un metro di diametro, alla cui sommità è fissato un robusto fioretto d'acciaio triangolare, cui un motore elettrico imprime il moto e la forza. Pronta l'installazione, si mette un contatto, i fioretti girano con una velocità vertiginosa stritolando la roccia, sollevando nuvoli di scintille e crivellandola di buchi profondi un metro e mezzo. Ritirate le perforatrici, in questi fori vengono introdotte delle cartuccie di dinamite ricoperte di un leggero strato di sabbia. Gli operai si ritirano aspettando.... Un colpo sordo. L'aria è violentemente agitata. Miasmi pestilenziali invadono la galleria, tosto diradati dai ventilatori che pulsano soffiando a pieni polmoni. Il pericolo è passato. Una nuova vittoria è riportata. La galleria ha proceduto di qualche metro.

Il canale, uscendo dalla galleria, ripiega a destra, passa sopra un ponte e, costeggiando per lungo tratto la montagna, giunge al grande bacino di decantazione atto a contenere quarantamila metri cubi, ed il cui scopo è di liberare le acque da quelle impurità tanto disastrose per gli organi delle turbine. Una bocca di fondo serve a poterne ritirare il fango. Segue uno sfioratoio per eliminare l'eccesso d'acqua che cade in cascatelle. Il canale, dopo lo sfioratoio, fa un'ultima, brusca voltata e sbocca sopra una spianata. Da questo punto si gode una vista deliziosa. Tutta la pianura si svolge ai nostri occhi, mentre lontano lontano, semi-confusa dalla nebbia, si vede una strisciolina brillante.... il mare.

È da questo punto che partiranno i sette mostruosi tubi che porteranno l'acqua nell'edificio delle turbine, enorme casamento di cento metri di lunghezza, dove le turbine Riva Monneret avranno posto e metteranno in moto i grandi alternatori producenti l'energia elettrica a 30 000 volts. La forza idraulica, trasformata in elettricità, verrà condotta non solo a Pordenone, a Udine, a Treviso, ma anche attraverso la brughiera sopra un filo aereo lungo cento chilometri fino alla lontana Venezia che utilizzerà 9000 cavalli. Quando nel 1904, compiti i lavori, per la prima volta l'acqua si slancierà nelle sonanti turbine e queste inalzeranno alto l'inno al lavoro e torrenti di forza e di luce si riverseranno nella città dei dogi, un nuovo ed importante passo sarà fatto verso la soluzione del problema dell'utilizzazione della ricchezza idraulica italiana.

E l'Italia potrà ripetere un'altra volta con orgoglio le parole pronunciate da un illustre ingegnere inglese alcuni anni fa: Il genio costruttore idraulico dei romani non è morto, ma risorge negli italiani a nuova più potente vita.

FRANCESCO SAVORGNAN DI BRAZZÀ.



Vista del canale per il trasporto dell'acqua.



Canale portatore delle acque.



Lo sfioratoio (fotografie Falomo, di Pordenone).



Roma. — ESQUILINO, cavallo vincitore del Derby Reale.



Milano. — KEEPSAKE, cavallo vincitore del Premio del Commercio.

I due vincitori di Sir Rholand: "Esquilino„ e "Keepsake„. Le corse al galoppo a Roma e a Milano, là per il *derby Reale*, qua per il *Gran premio del Commercio*, hanno messo in prima linea, nel mondo sportivo, due cavalli della scuderia di Sir Rholand dei quali oggi l'ILLUSTRAZIONE presenta all'ammirazione dei lettori le belle vigorose fattezze.

Il *derby Reale* (lire 24 000 di premio, metri 2 400) riservato ai puledri e puledre nati in Italia nel 1900, fu corso alle Capannelle a Roma il giovedì, 16 aprile. Erano inscritti 46 cavalli, se ne presentarono soli 11:

Esquilino, kg. 56, montato da Rigby, fantino americano; Kiboko, kg. 56, montato da Frech; Nerobi, kg. 56, montato da Clout; tutti tre cavalli della scuderia di Sir Rholand. Seguivano i tre cavalli della scuderia Bocconi-Dall'Acqua: Ortruda, kg. 54, montata da Chapman; Parsifaal, kg. 56, montato da Goddard; Brunilde, kg. 54, montato da Jones. Il lotto era completato da Sacripante, di Goodluck-Carmignano, kg. 56, montato da Woodcock; Gracie, di Razza Volta, kg. 54, montata da Manchester; Guiriot, della Scuderia Torinese, kg. 56, montato da Wright; Pique Nique, di Bocconi, kg. 56, montato da Hemming; ed Attilio di Rook, kg. 56, montato da Barlett. La vittoria fu disputatissima fra *Esquilino*, che tenne sempre il primo posto, *Guiriot*, *Kiboko* ed *Attilio*; *Esquilino* era il favorito della giornata, e sotto gli energici richiami del suo fantino, Rigby, giunse primo, ad una mezza incollatura da *Guiriot*, fra le acclamazioni entusiastiche del pubblico.

Il *premio del Commercio*, corso a Milano domenica 10 maggio appassionava il pubblico assai più del Derby Reale di Roma, sia per il premio (lire 50 000) sia perchè vi sono ammessi cavalli e cavalle di tre anni ed oltre *di ogni paese*. Correvano: Pique-Nique, Passaro, Crésus, Euro, Guiriot, Peveris, Pretoria, Appia, Keepsake, Isabella. All'ultimo momento il maggior favorito era Crésus della scuderia francese F. Oppenheim, poi venivano Passaro, del conte di Ganay, pure francese; Guiriot, della scuderia Torinese e Pretoria di Sir Harbert. La pista, per la molta pioggia caduta nella mattina, era piuttosto pesante.

La corsa si svolse fra la più grande animazione del pubblico affollatissimo. Crésus tenne il primo posto fino al risvolto finale, ma ecco avanzarsi con formidabile attacco Keepsake, montato dall'americano Rigby — il fantino che condusse alla vittoria a Roma *Esquilino* — e fra le esclamazioni di giubilo del pubblico arriva primo Keepsake (64 kg.) seguito da Isabella (68); terzo è Pique-Nique (50) di E. F. Bocconi; quarto Pretoria (48) di Sir Harbert. I due trionfatori della scuderia di Sir Rholand, cui a Roma toccarono le felicitazioni dal Re, ed a Milano quelle del duca e della duchessa d'Aosta e del conte di Torino, sono riprodotti in questo numero.

"Pro Emigratis„ alla Villa Reale in Milano.

La Villa Reale, ai giardini pubblici, in via Palestro, quella villa che fu già dei principi Belgiojoso, poi vide Bonaparte e Giuseppina e il vicerè Eugenio con la viceregina Augusta Amalia, poi gli arciduchi austriaci, e fu infine residenza di Umberto, principe di Piemonte, si va riaprendo, di quando in quando, data dalla Real Casa alle nobili filantropiche dame dell'aristocrazia milanese per opere di beneficenza. Quest'anno, dal 15 aprile, vi è aperta una attraentissima esposizione artistica, inaugurata dal Conte di Torino, intitolata *Pro Emigratis*, perchè il suo ricavo andrà all'Associazione per l'assistenza degli operai italiani emigranti in Europa e nel Levante. Presidente della benemerita associazione è monsignor Bonomelli, e qui a Milano la pia opera ha l'aiuto indefesso delle persone più spiccatamente filantropiche. L'anima di questa riuscitissima esposizione sono state, fra numerose distintissime dame e gentiluomini, la contessa Rosanna Borromeo, la principessa Maria Castelbarco Albani, il marchese Ferdinando Stanga; ad essi, a tutta l'eletta schiera che li ha coadiuvati si deve il successo completo. incontestabile di una mostra, che occupa tutto il primo piano nobile della Villa Reale, lo scalone d'onore e il piano terreno: dipinti ad olio, disegni, pastelli, sculture, miniature, lavori d'intaglio in legno e in papirografia, lavori in metallo, ricami, pizzi, ogni genere di lavori femminili, di lavori in pelle, gingilli d'ogni stile, riproduzioni fotografiche, piccoli mobili eleganti, ceramiche artistiche, fiori artificiali, *bibelots* preziosi e graziosi, tutto fra una profusione di fiori e di piante, e fra il sorriso di belle patronesse squisitamente eleganti e distinte, è offerto agl'innumerevoli visitatori, perchè tutto là si vende, a beneficio dei poveri operai, *Pro emigratis*.

L'esposizione prova che non tutti nelle classi abbienti stanno in ozio. Fra gli espositori, si nota il Daverio Piola per le sue acqueforti; e, fra le espositrici, la signora Ester Loria-Leonino e la signorina Carla Marchesi de' Taddei pei fiori; la signorina Anita Zappa per due adorabili testine a pastello; la signorina Ida Mejani per la pittura sulle stoffe e sulla porcellana; e tante altre vere artiste. Fra i ricami, si notano meraviglie. I lavori di donna Remigia Ponti-Spitaleri, della duchessa Melzi d'Eril, della marchesa Alfieri di Sostegno, della signora Virginia Sessa, per citarne solo alcuni, sono ammiratissimi.

Il nostro Terzi, con un bel disegno, ha colto quell'ambiente delizioso, che fino al 25 maggio sarà convegno di tutte le eleganze dedicate ad un'opera di alta carità.

Il 26 aprile vi fu una gita automobilistica, dal Sempione alla Villa con sfoggio di ornamentazioni a fiori sugli automobili, con sfarzo di *toilettes* primaverili da parte delle gentili signore che andavano in *teuff-teuff* alla *pro emigratis*. E nella profumata sede dell'Esposizione la principessa Laetitia d'Aosta, venuta appositamente da Torino, distribuì, con altre nobilissime dame, bandiere di premio ed eleganti ricordi. Il giardino della Villa reale, il laghetto stesso, sono larghi di divertimenti per i grandi e per i piccoli, e il ricavo va sempre ad ingrossare la cifra, che si prevede cospicua, a beneficio degli emigranti. Rappresentazioni teatrali date da dame e signori della migliore società; concerti dei migliori artisti; tutto, ogni giorno, si appresta e si succede per attirare il pubblico ad un'opera di beneficenza, nella quale i benemeriti promotori mettono ingegno, fatiche, danaro, grazia e cortesia. Il pubblico, sempre numeroso, corrisponde largamente a tante filantropiche seduzioni. Soltanto il sole si ostina a tenersi rannuvolato, smentendo la nomea del maggio sempre fiorito e luminoso. Ma anche l'uggia del mal tempo passa via nelle eleganti artistiche sale della sontuosa villa edificata nel 1790 da Leopoldo Pollak.

ROMANZI. I romanzi diventano sempre più, e in tutti i paesi, un territorio femminile. Perfino i nomi mascolini, Gerard d'Houville, Arvède Barione, H. Gréville, Jean Dornis, E. Werner, Bruno Sperani, e cent'altri, nascondono delle signore. Una volta, ciò dava qualche garanzia di moralità o almeno di decenza; ma da qualche tempo le romanzatrici gareggiano nell'essere più libertine dei romanzieri maschi. Per esempio gli ultimi romanzi di madame di Regnier, moglie del poeta, della marchesa di Noailles, che non s'accontenta della fama di poetessa, e di una brava signora toscana e divorzista, superano per la licenza delle descrizioni e per la crudità di linguaggio ciò che scandalizzava tanto nei primi romanzi di Zola. Anche i romanzi di Sfinge e di Neera sarebbero in altri tempi considerati immorali, o amorali ma oggi passano, perchè almeno è serbata la decenza, nel linguaggio. *Dopo la vittoria* di SFINGE, di cui abbiamo parlato, ha avuto un grande successo di pubblico e di critica; e lo merita del pari *una passione* di NEERA (Anna Radius). Neera gode già una bella fama; questo nuovo romanzo (ed. Sandron) è destinato ad accrescerla grandemente. Vi ammiri tutta la maestria di un artista maturo; alcuni particolari deliziosi; da molto tempo non avevamo letto un racconto così interessante. Non tutto vi è nuovo: ma certi artifizii che si trovano sempre nei romanzi amorosi, sono qui svolti con molto garbo e non senza originalità. Però, non datelo in mano alle ragazze.

∾ *I socialistoidi* ovvero *Fine allo stato d'assedio*: si direbbe dal titolo un opuscolo politico o di sociologia: è invece, chi lo crederebbe, un romanzo! Bisogna dire che nè il titolo nè la mole di 403 pagine non abbiano spaventato le lettrici, se sul frontispizio si vede: 3.ª edizione (Palermo, A. Reber). L'autore, LUIGI MARROCCO, è siciliano, e questi *Socialistoidi* sono il suo primo romanzo, opera giovanile, a cui a quest'ora ne ha fatto già seguire altri quattro, di cui troviamo i titoli messi sulla coperta: *La moglie di Eligio*, *Teresina Molieri*, *il tribuno di Montecitorio*, *Clelia dell'Arco*. Del suo primo lavoro, ora ristampato, l'autore stesso, nella prefazione, riconosce ch'esso "risente il peso di qualche lunga elucubrazione„.

Tutt'altro che pesanti sono i *Racconti della mensa* di ARNALDO LAMBERTINI (Torino, Streglio). Appartengono al genere un po' militare, un po' umoristico.

Racconti brevi, semplici, e piacevoli sono i *Lembi di Vita* di L. MANNUCCI e V. FALIANI, che sono intitolati *il Viarai* (Firenze, Seeber); e graziosi schizzi quelli *Di Passaggio* (ed. Giannotta) che portano la firma di un novelliere ben conosciuto: G. MANTICA. Sono "bazzecole„, dice l'autore, che possono far passare un'oretta allegramente.

∾ Di romanzi stranieri, or ora tradotti in italiano, giova menzionare: *Verità*, il postumo romanzo di ZOLA, che ha il difetto di essere troppo lungo, ma che contiene pagine magnifiche (Roma, Roux); — i *Racconti della Jungla*, di RUDYARD KIPLING di cui la contessina Angelica Rasponi traduce con diligenza la seconda parte come aveva tradotta la prima (Roma, Roux); — un altro romanzo inglese, di più vecchia data (è del 1888) ma che meritava di essere presentato al pubblico italiano,

Roberto Elsmere della signora Ward (ed. della Minerva, Roma) che fu molto apprezzato dal Gladstone, e che si paragona a Giorgio Eliot; più di mezzo milione di copie ne fu venduto in Inghilterra e in America; — *Caccia grossa* della Werner (ed. Treves), la prediletta romanzatrice delle famiglie.

Sarà mai tradotto il novissimo romanzo di Anatole France: *Histoire Comique?* Lo sarà forse, ma non bene; chè ci vorrebbe un grande artista dello stesso valore del France per renderne tutte le squisite bellezze di stile e d'ironia. Come tutte le cose del France, anche questa è piena di bizzarrie, è un mescuglio di libertinaggio e di pedanteria, ma è così originale, così arguto, da farsi perdonare tutto, e da innamorare. Il France è un narratore così seducente che rende piacevoli le dissertazioni filosofiche, anche se fuori di posto (quel dottor Trublet ne infilza delle pagine ora dinanzi all'ammalato che lo consulta, ora nel camerino di una ballerina); ed è un filosofo così scettico, che ora ha l'aria di un socialista, di un anarchico, ora quella di un reazionario, di un assolutista, che alle idee più audaci fa seguire le indulgenze più apostoliche.

QUARE? Dopo i quattro concerti diretti dal Martucci, che interessarono assai per la magistrale esecuzione, abbiamo avuto alla Scala l'esecuzione del *Quare?* lirica per cori ed orchestra di Giuseppe Gallignani, l'ottimo direttore del Conservatorio di Milano. Alla prima esecuzione il pubblico accorse numerosissimo, attratto dal chiaro nome dell'autore, e dall'arditezza dell'argomento a cui egli aveva attinto l'ispirazione. Egli volle esprimere musicalmente lo scopo, la meta, gl'intenti, le aspirazioni della vita umana. L'umanità con ansia dubbiosa interroga; e rispondono gli stoici, gli epicurei, gli atei, gli scettici; ma solo trova la parola che soddisfa, convince, quieta, il coro mistico, che solleva gli animi verso un ideale di amore. La lirica durò un'ora precisa, senza interruzioni, senza intervalli che permettessero al pubblico, di esprimere le sue impressioni su ogni singolo pezzo, e questo, certo influì sull'esito. Si tratta di un lavoro contrappuntistico fatto con serietà e coscienza; i cori vi sono trattati con grande bravura; la musica veste con giusto sentimento le parole, e i vari frammenti sono svolti con molta fluidità e sicurezza.

Ma il pubblico esigeva ed aveva diritto di esigere di più. L'ardito argomento doveva trovare arditezza nel musicista che lo affrontava, e questa è assolutamente mancata. La lirica che non difetta musicalmente di eleganza, non si distingue per slancio nè per vigore. I diversi brani così caratteristici nelle parole, mancano di spiccata fisonomia, di forti e luminosi contorni. Ardito nell'affrontare il problema, il Gallignani fu timido nello svolgerlo. Per questo l'esito non fu caloroso, e la seconda esecuzione raccolse uno scarso uditorio. Peccato, perchè alcuni particolari meritavano maggior estimazione; se non altro doveva imporsi la perfetta esecuzione tanto dell'orchestra, quanto dei cori. Particolarmente degni di essere ammirati ci parvero i cori femminili, di una rara soavità e limpidezza.

Fotografia G. Borelli.

GIOVANNI PIACENTINI.

Il giornalismo ha perduto l'8 maggio uno dei suoi veterani, *Gio. Piacentini*, che insieme con G. A. Cesana fondò a Torino la *Gazzetta di Torino*, e col Cesana stesso e il Teja formò la trinità dello spiritoso *Pasquino* nei suoi bei tempi. Nella *Gazzetta di Torino* egli sostenne la politica del conte di Cavour, ne ebbe le confidenze prima della guerra del 1859 e poscia nell'agitato periodo del 1860 ebbe quelle del Crispi, del Farini, del Rattazzi, del Correnti e di altri eminenti uomini politici del tempo.

Fattasi la convenzione con la Francia per il trasporto della Capitale a Firenze, il Piacentini arditamente se ne fece sostenitore, tanto che fu una delle vittime dei rivolgimenti popolari di Torino, verificatisi per la circostanza. Nelle piazze gli si bruciavano le copie del giornale, la popolazione eccitata, tumultuante, lo assalì negli uffici del giornale e ne distrusse la tipografia.

Uomo di tempra ferrea, egli resistè con tutte le sue forze, ma le perdite subite gli furono gravissime, ed il ministero del tempo, quasi a ricompensa, gli offrì la direzione della *Gazzetta Ufficiale* da impiantarsi a Firenze. Si era allora nel 1864. Egli accettò e trasportò i suoi penati nella Città dei Fiori e qui stretto in relazione con il De Renzi, il Martini, l'Avanzini, il Coppola ed altri valenti scrittori, fu uno dei fondatori del *Fanfulla* e vi scrisse brillanti articoli firmandoli Silvius. Fu pure il fondatore dell'ancor vivente *Italie*, ma vi scrisse poco.

Trasportata la capitale in Roma, egli vi si trasferì sempre come direttore della *Gazzetta Ufficiale*, imprimendo a questo giornale una vitalità che poi poco a poco scomparve con il dì lui avanzar negli anni e si ridusse il giornale ad un quasi *bollettino* di atti governativi, e l'organo del governo affidato alla sua direzione ne subiva le conseguenze; poco espansivo, ombroso della sua autorità, egli mal sopportò che gli si dessero a coadiuvarlo prima Leone Fortis, poi il Ballesio. Gli pareva che la nomina di un direttore aggiunto, fosse come un oltraggio e resisteva rimanendo inchiodato sulla sua sedia direttoriale dal mattino alla sera. Fermo nelle sue idee moderate e nei suoi convincimenti politici mal vedeva l'indirizzo pubblico nuovo, come non capiva la trasformazione del giornalismo. Egli era un carattere, e perciò da tutti rispettato e stimato, e la notizia della sua morte ha destato, nel campo giornalistico e fuori, un sincero rimpianto. Era più che ottuagenario, essendo nato nel gennaio 1822 a Pecetto (Alessandria).

Roma, 11 maggio. Nicola Lazzaro.

Il teatro ha perduto in questo mese un valente attore del teatro dialettale milanese, *Davide Carnaghi*, e un valente tenore, *Gius. Cremonini*, di Cremona.

Da Catania ci giunge la dolorosa notizia della morte di *Alfio Belluso*, poeta gentile, dei cui versi si è più volte fregiato il nostro giornale.

Da Pietroburgo si annunzia la morte di un famoso esploratore africano, di nome italo-francese, naturalizzato americano. È l'antropologo *Paolo Belloni Du Chaillu*, il primo scienziato che abbia percorso le regioni misteriose dell'Africa centrale. Figlio di un funzionario francese della Costa d'Oro, educato dai gesuiti di quella colonia, da essi apprese l'amore dei viaggi nell'interno. A vent'anni, dopo un giro nell'America, intraprese la sua prima esplorazione nel centro del continente nero, che non era mai stato calcato da piede europeo, e rimase assente quasi cinque anni percorrendo oltre ottomila miglia. Fu uno dei più avventurosi e fortunati viaggi scientifici. Il giovane esploratore uccise e raccolse parecchie migliaia di uccelli e altri animali, scoprendone sessanta specie perfettamente sconosciute. Ma la più grande scoperta, che oscurò tutte le altre e provocò una accanita controversia scientifica, fu quella del *gorilla*, nel 1860. Oltre alle memorie scientifiche, pubblicò un libro piacevolissimo: *Avventure nel paese dei gorilla*, che ebbe grande successo e fu tradotto in tutte le lingue, anche in italiano.

Nel 1863, egli ripartì per una seconda spedizione africana, sperando di attraversare il continente: ma dopo 400 miglia di cammino fu attaccato da una tribù selvaggia ed ebbe appena il tempo di mettersi in salvo abbandonando le sue preziose collezioni, le note e le fotografie. Tuttavia potè soffermarsi presso un'altra tribù amica, e raccogliere nuovi documenti. Quando due anni dopo tornò a Londra, anche i più ostinati increduli dovettero rassegnarsi ad ammettere la reale esistenza del *gorilla*, il re delle scimmie.

Il Du Chaillu non volle più rimettere il piede sul continente nero, e si trasformò in un filologo nordico. Egli passò lunghi anni nell'estrema Scandinavia raccogliendo le tradizioni e i canti popolari in libri divenuti classici. Il più noto porta per titolo: "La terra del sole di mezzanotte." Quasi settantenne, aveva da un anno intrapreso un altro viaggio scientifico nella Russia settentrionale.

DIRIGERE COMMISSIONI AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI e C.i - Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Partito da Roma l'imperatore Guglielmo, sono continuate le feste per Guglielmo Marconi, cui fu conferita solennemente la cittadinanza romana, in Campidoglio, la mattina del 7. Di tali feste si parla distesamente in questo numero: qui è opportuno il notare come sia risultato che il Governo italiano ha fatto approvare dal Parlamento la spesa di 600 mila lire per l'impianto di una stazione radiotelegrafica ultra-potente, destinata alle comunicazioni con l'Argentina, prima di sapere se il Governo di Buenos Ayres era disposto a fare altrettanto. La discussione d'importanti progetti di legge, che pareva urgente ed imminente, è stata rinviata perchè lo Zanardelli indisposto aveva bisogno di riposo e di cure. Da Frascati, dove egli è andato a passare una quindicina di giorni, si ha notizia di un sensibile miglioramento delle sue condizioni di salute. La Camera si è occupata in questo frattempo della assistenza sanitaria e di alcune interrogazioni ed interpellanze. Le dichiarazioni fatte l'11 dal Morin riguardo ai rischi ai quali possono essere esposti, dopo la ritirata degli inglesi, il sultanato d'Obbia e Mudug, che si trovano sotto il protettorato italiano, parvero generalmente molto ottimiste. La discussione intorno alle lauree che possono essere conferite dalla Università commerciale di Milano, ha servito a confermare il dissenso che permane fra il ministro d'agricoltura e quello dell'istruzione, specie riguardo all'insegnamento superiore commerciale.

Il Governo ha presentato alla Commissione che studia il problema degli sgravi nuove proposte, riguardanti un ribasso di tariffe ferroviarie per l'Italia meridionale, e la stipulazione di convenzioni per istituire nuove linee di navigazione per facilitare il commercio degli agrumi, dello zolfo, ecc.; ma la Commissione, non avendo dati sufficienti per determinare la portata finanziaria di tali proposte, ha chiesto al Governo schiarimenti e notizie in proposito. Anche il Senato ha ripreso il 12 i suoi lavori, approvando senza discussione alcuni progetti di legge. Il deputato Ferri ha preso la direzione dell'organo ufficiale del partito socialista, dandogli un'intonazione assolutamente antiministeriale.

I Sovrani sono andati l'11 a Firenze, dove, accolti molto festosamente, hanno visitato le esposizioni di orto-avicultura e di belle arti, ed assistito ieri, 13, allo scoprimento della nuova porta in bronzo della cattedrale, ossequiati dall'arcivescovo monsignor Mistrangelo. Si conferma che il cardinale De Prisco ha chiesto al Papa di essere esonerato dal governo della arcidiocesi di Napoli.

L'11, è incominciato a Torino il processo per il fallimento del Banco Sconto, presenti tutti gli imputati, essendosi costituiti il Gullino ed il Corinaldi che si trovavano all'estero. L'istruttoria del processo per l'assassinio del conte Bonmartini è ormai stata chiusa, ma la Camera di Consiglio non ha ancora presentato le sue conclusioni alla sezione d'accusa. L'autore dell'assassinio della bambina Zucca, avvenuto parecchi mesi sono nel palazzo Paesana a Torino, e per il quale fu tanto commossa la popolazione di quella città, è stato scoperto l'altro giorno, avendo egli tentato di rinnovare il delitto sulla persona di un'altra bambina di sei anni. È un tale Giovanni Giole, venticinquenne, spazzaturaio. A Roma ha fatto grande impressione la morte di un tale D'Angelo, marinaio siciliano, avvenuta il 5 nel carcere di Regina Coeli per soffocazione. Il medico delle carceri dice che la soffocazione avvenne a causa della camicia di forza stata messa al D'Angelo: altri pretende che sia stato commesso un delitto. Non si può escludere in ogni modo che il D'Angelo sia stato trattato brutalmente, ed il direttore del carcere fu immediatamente trasferito a Catania, avviandosi due inchieste, una amministrativa ed una giudiziaria.

Nel Finalese molte migliaia di braccianti si erano messi in sciopero, dolendosi che non fosse bene interpretata dai proprietari la tariffa concordata l'anno scorso per i lavori campestri; ed a Camposanto avevano già proclamato lo sciopero generale; ma poi si sono accordati nell'interpretazione, e lo sciopero, fino da lunedì, si considera terminato. Continua quello dei panattieri di Napoli.

I convenuti al Congresso agricolo internazionale, dopo avere visitato le bonifiche ferraresi, sono venuti a Milano, ed anche qui hanno visitato alcune tenute e l'impianto elettrico di Paderno. Il 10, nel salone dell'Alessi, ebbe luogo la seduta di chiusura del Congresso, con grandi elogi e ringraziamenti al marchese Cappelli che lo ha presieduto.

—

In Francia continuano le espulsioni forzate delle congregazioni non autorizzate. Ad Aix, il 7, furono sfondate le porte del convento dei cappuccini, che saranno tutti processati per non averle aperte. Queste espulsioni producono un vivo sentimento di reazione in molti dipartimenti: dovendo il Pelletan andare a Brest, il prefetto del Finistere ha avvisato il Governo che il ministro non vi troverà accoglienze liete. È indubitato che la politica del Combes non ha il consenso neppure di tutti i suoi colleghi: Rouvier, Delcassé e Chaumié la disapprovano. Il pubblicista Galmot ha scritto da San Remo al ministro della guerra, dicendogli che avendo fatto una inchiesta per conto proprio, dopo l'arresto del tenente Wessel, gli è risultato che il Czernuski è stato istigato a deporre il falso nel processo di Rennes, dal capitano di Stato maggiore Marechal. Alla lettera del Galmot sono uniti documenti originali e fotografie di documenti: gli amici di Alfredo Dreyfus non dubitano ormai più della revisione del processo. Chiusa l'istruttoria per le famose truffe dei cento milioni, Eva Humbert e Maria Daurignac, sono state poste fuori causa e si continua a procedere contro gli altri tre soli imputati. Il ministro della guerra, generale André, è stato in questi ultimi giorni sulle Alpi Marittime, volendo farsi un'i-

(Continua nella pagina seguente).

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).



E Gabriel canta le *Laudi del mare del cielo e della terra* meravigliosamente, poco curandosi dei *batraci* che... gracideranno.



FERRI. — Chiunque sia qui, occorre sia limpido come il *vetro!*
I REDATTORI (*fra sè*). — Per poterci rompere con un pugno.



— Speriamo che questa volta riesca sul serio... Potremo almeno ogni tanto visitare i nostri *castelli... in aria*.



L'AFFARE DREYFUS. — È inutile!... Per quanto si faccia per soffocarla, la verità sbuca fuori ad ogni costo.



— Maestà! La Russia si agita. Vuole riforme più umane.
— Che pensi ora alla Russia! E a *Cina* e *Turchia* chi pensa?



— A Milano i calzolai sono in sciopero, e qui si spreca inutilmente tanta pelle di *bulgaro!*



Istantanea presa coll'Apparecchio pieghevole Goerz-Anschütz.

dea *de visu* dei problemi strategici che si connettono con la costruzione della ferrovia Nizza-Cuneo.

La sera del 6, il Chamberlain pronunziò un discorso importantissimo alla Camera dei Comuni, spiegando la politica del governo verso le nuove colonie Sud Africane, e dando prova di un elevatissimo spirito di conciliazione. Disse che lo Stato deve offrire a quelle colonie i mezzi per prosperare, e dichiarò che il governo non imporrà alcuna tassa addizionale oltre quella mineraria; spiegando come saranno impiegati gli 875 milioni del prestito redimibile che il governo contrae per quelle colonie. Per detto prestito, chiuso alle 11 del 9 corr., sono stati sottoscritti oltre 37 miliardi. Il progetto per il riscatto agrario dell'Irlanda, è stato approvato dai Comuni, in seconda lettura, la sera dell'8, con 443 voti contro 26, cioè alla quasi unanimità. Si prevede che sarà molto più combattuto alla Camera dei Lordi. Il Re e la Regina d'Inghilterra sono giunti ad Edimburgo la sera dell'11, e vi sono stati accolti festosamente. Il 13 il Re ha distribuito le medaglie delle campagne del Sud Africa ai soldati scozzesi che vi presero parte, ed oggi 14 è andato a Glascow a collocarvi la prima pietra di un nuovo gran collegio nazionale.

Le elezioni senatoriali in Spagna hanno dato, il 10, risultati molto favorevoli al ministero, che può fare assegnamento sopra una forte maggioranza almeno in Senato. Anche a Madrid furono eletti 4 ministeriali e 2 di opposizione. Per il momento non avverrà alcuna modificazione ministeriale. In Germania, i varii partiti hanno già cominciato a prepararsi per le prossime elezioni generali, ed i conservatori appariscono disposti a fare opposizione al cancelliere de Bulow. Si annunzia intanto che il recente colloquio fra Guglielmo II e Leone XIII avrà presto un effetto visibile nella istituzione di una delegazione apostolica a Berlino.

Il rettore della Università d'Innsbruck, ha annunziato l'11 agli studenti italiani di avere autorizzato il nuovo eletto professor Lorenzoni a leggere la sua prolusione. Dopo tale lettura le cattedre italiane saranno trasferite in altra città: non si sa ancora se a Trieste o a Gorizia. In Croazia avvengono da qualche tempo gravi disordini contro gli ungheresi, specie nelle campagne dove i contadini sono istigati dai preti. A Glocovinca i contadini fecero prigioniero il capo del distretto, e dovette accorrere la truppa per liberarlo. A Seprees i contadini assalirono i gendarmi che dovettero far uso delle armi, uccidendo 5 assalitori e ferendone 15. A Zagabria è stato dichiarato lo stato d'assedio e nessuno esce di casa dopo l'imbrunire.

A Salonicco nulla di nuovo è avvenuto, ma vi regna ancora il terrore. A Monastir un gruppo d'insorti cominciò, di pieno giorno, a tirare fucilate uccidendo cinque mussulmani; ma gli uccisori furono subito arrestati. I rapporti de' consoli dicono però che, in seguito a questo fatto, soldati turchi e basci-bouzuk massacrarono impunemente i cristiani. Sessanta mila uomini marciano intanto contro gli Albanesi per ordine di Hilmi pascià, e venti capi albanesi arrestati, sono stati imbarcati a Salonicco per Smirne, da dove saranno internati nell'Asia Minore. Il pericolo di ostilità immediate fra la Turchia e la Bulgaria pare scongiurato, ed ha forse contribuito a scongiurarlo un lungo telegramma del Sultano al principe Ferdinando, il quale è ritornato l'altro giorno a Sofia. Dopo i fatti di Salonicco, anche Costantinopoli presenta l'aspetto d'una città in stato d'assedio: le vie sono percorse da numerose pattuglie di 5 uomini, e la Sublime Porta e le ambasciate sono soggette a continua vigilanza.

Il massacro degli israeliti avvenuto a Kischenew, in Bessarabia, non fu effetto di fanatismo di popolo, ma opera pensata ed eseguita da vere bande armate, distribuite nelle varie parti della città. Le autorità e le truppe non intervennero altro che dopo una intiera giornata di saccheggio e di massacri. Alcuni israeliti essendo andati a raccomandarsi al governatore perchè, con le truppe, proteggesse almeno la vita delle loro famiglie, si sentirono rispondere che egli nulla poteva fare, non avendo ancora ricevuto da Pietroburgo alcun ordine!

—

La notizia giunta in Europa l'8 corrente, secondo la quale i russi avevano occupato, con forte nerbo di truppe, New Chuang, nella Manciuria, vicino ai confini della Corea, e tutti i porti alla foce del Liao Yang, produsse grande impressione, principalmente al Giappone ed agli Stati Uniti; tanto più perchè pochi giorni sono il governo di Pietroburgo aveva fatto smentire i propositi attribuitigli riguardo alla occupazione della Manciuria. Si parlava già di possibile conflitto fra il Giappone, da una parte, aiutato dall'Inghilterra e gli Stati Uniti e la Russia, dall'altra, quando è stato annunziato che la occupazione dei porti fu temporanea. Anche il Cranborne dichiarò il 12, alla Camera inglese, che le notizie di rioccupazione di New Chuang sono infondate. Alla Camera dei Lordi, la sera del 5, il ministro degli esteri fece delle importanti dichiarazioni intorno alla concessione fatta dalla Turchia ad una società tedesca per costruire la ferrovia di Badgad, la quale, prolungando la ferrovia dell'Anatolia, congiungerebbe il Bosforo al Golfo Persico: ma notizie da Berlino dicono che i banchieri tedeschi promotori del progetto lo hanno abbandonato. Le truppe degli Stati Uniti, combattendo contro i filippini, hanno occupato alcuni porti nell'isola di Mindanao.

La regia nave italiana *Barbarigo*, giunta in Hodeida l'8 corrente, prese in consegna i pirati arrestati dalle autorità ottomane e ripartì subito per Massaua. La situazione del generale Manning nella Somalia è sempre più difficile, non potendo egli nè avanzare nè retrocedere per mancanza di mezzi di trasporto. Una proposta di armistizio è stata fatta agli inglesi da quel tale Iuger, ufficiale ungherese, *Alter ego* del Mad Mullah, ma non si crede di poterla prendere sul serio.

Un convoglio francese di 600 cammelli fu assalito il 6, a 500 chilometri da Orano, da una banda di 900 predoni arabi, che s'impadronirono di gran parte dei cammelli e della mercanzia. Nel Marocco, quantunque siasi ripetuta la voce dell'assassinio del pretendente, le cose vanno di male in peggio: Tetuan è assediata da 10 000 ribelli; le truppe imperiali sono state nuovamente sconfitte e nella stessa Tangeri si affiggono manifesti che eccitano i mussulmani contro gli stranieri.

Gli ambasciatori d'Inghilterra, Italia e Germania a Washington hanno firmato l'8, con il Bowen, il protocollo con il quale viene sottoposta al tribunale dell'Aja la questione del trattamento privilegiato dei crediti delle tre potenze verso il Venezuela. Il 9, a New York, pochi minuti avanti la partenza del piroscafo inglese *Umbria*, per mezzo di una lettera anonima fu scoperta a bordo una macchina infernale contenente 100 libbre di dinamite. Si era creduto che la notizia di tale scoperta fosse infondata; ma ora non v'è più dubbio sulla serietà dell'attentato il quale avrebbe potuto produrre un disastro immenso. A Los Angeles, in California, è stato arrestato il fratello dell'assassino di Mackinley, con altri 10 anarchici; si suppone che complotassero contro il presidente Roosevelt, ora appunto in quella regione.

Nello Stato di Vittoria (Australia) è scoppiato lo sciopero generale del personale delle strade ferrate. Il servizio ferroviario è intieramente cessato, essendo il personale avventizio stato intimidito dagli scioperanti, i quali hanno altresì tentato di far deviare, vicino a Melbourne, uno dei pochi treni improvvisati.

—

Nella baja di Chesapeake avvenne, il 5, una collisione fra due piroscafi, l'*Hamilton* ed il *Saginaw*: quest'ultimo calò a fondo e 30 persone rimasero annegate. La carestia è terribile nel Kuang-Si (Cina) e 150 000 persone stanno letteralmente morendo di fame. In Germania è scoppiata fra i minatori una epidemia detta "malattia del verme", dalla quale sono colpiti non meno di 20 000 di quegli operai nel distretto di Rühr. A Turcoing (Francia), nella notte dal 7 al l'8, lo scoppio di un generatore della forza motrice uccise un macchinista e un fuochista. A Roma, 6 persone sono morte avvelenate per aver mangiato dei funghi da loro raccolti. Ad Ottawa (Canadà) un incendio aveva già distrutto circa 1000 abitazioni la sera del 10, nello stesso quartiere distrutto tre anni sono dalle fiamme. Si crede che l'incendio sia doloso. A Oyonnax (Francia), il 10, un incendio distrusse un intiero isolato di case: un vecchio rimase carbonizzato, altre persone si buttarono dalle finestre ferendosi gravemente.

14 maggio.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*